LE COLLEZIONI DEL MUSEO SALINAS

PERCORSI NELLA SICILIA PREISTORICA

DI FABRIZIO NICOLETTI

PERCORSI
NELLA SICILIA PREISTORICA

DI FABRIZIO NICOLETTI

PALERMO 2003

A tutti i livelli di civiltà, fin dai tempi più remoti, una delle preoccupazioni fondamentali dell'uomo è stata la ricerca delle proprie origini. Ancora oggi tutti gli uomini, non sapendo dove sono diretti, nutrono lo stesso desiderio dei loro antenati di sapere da dove provengono.

ANDRÉ LEROI-GOURHAN

PRESENTAZIONE

Questo testo vuole essere un'occasione, prima ancora che una necessità didattica, per ripensare al più lungo periodo della storia umana, facendolo non in astratto ma dal caso concreto della Sicilia.
I contenuti sono organizzati secondo due direttrici fondamentali. La prima, il percorso principale, comprende otto unità tematiche disposte in sequenza temporale. La seconda comprende unità di approfondimento indicate dal simbolo ◆ e illustrazioni di siti indicate dal simbolo ○. Il punto di arrivo, sarà costituito dalle verifiche che sono state naturalmente calibrate su una conoscenza media e sono pertanto solo indicative.
Tali verifiche identificabili con il simbolo ■, sono organizzate in tre blocchi di contenuti: il tempo, lo spazio e la cultura. Essi rimandano agli obiettivi specifici di questo testo, che contemplano la comprensione del rapporto spazio-temporale in cui si collocano l'uomo e la Sicilia e l'acquisizione di contenuti specifici sulle società siciliane anteriori all'arrivo dei Greci.
Non è forse inutile aggiungere, in prospettiva interdisciplinare, che la conoscenza delle origini è forse più lucida e certo più completa se si cerca di scoprire non solo da dove proviene l'uomo, ma anche dove si trova e dove è probabile che vada.

Fig. 1 - Carta dei principali siti preistorici in Sicilia.

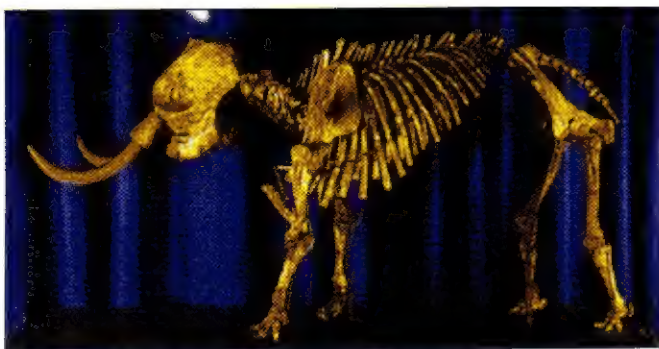



Fig. 2 - Scheletro di elefante nano (Elephas falconeri).

Fig. 3 - La Sicilia durante il Pleniglaciale superiore (19.000 anni fa)

PREISTORIA E STORIA

Il termine preistoria deriva dall'inglese *prehistory*, coniato nel 1830 unendo il prefisso latino pre- e il sostantivo greco *historìa*. Esso significa prima della storia. La parola greca da cui deriva significa letteralmente racconto, ed indica qualsivoglia avvenimento raccontato da un narratore ad un ascoltatore. Se ci volgiamo indietro nel tempo, le possibilità di conoscere le vicende del passato, ascoltandole da qualcuno, sono limitate ad un periodo assai breve e vicino a noi. Se gli avvenimenti che ci interessano superano l'età della memoria più vecchia diventa necessario ricorrere a ciò che è stato scritto. In altre parole, perché sia possibile tramandare avvenimenti più antichi delle persone viventi è necessaria la conoscenza della scrittura. I primi documenti scritti risalgono, in Egitto e Mesopotamia, a poco più di cinquemila anni fa. A questa data coincide, in quelle regioni, l'inizio della storia e quindi la fine della preistoria. Dall'Egitto e dalla Mesopotamia la scrittura si diffuse in altre regioni, rapidamente ma non ovunque nello stesso periodo. Nella Valle dell'Indo i primi documenti scritti risalgono al 2.300 a.C., in Anatolia al 1.900 a.C., in Grecia all'VIII secolo a.C., in Italia al VI secolo a.C., in Germania settentrionale all'VIII secolo d.C., in Russia al 1.200 d.C. Furono proprio i Greci a portare l'uso dell'alfabeto in Sicilia, intorno alla metà dell'VIII secolo a.C. e questa data coincide nell'isola con il passaggio dalla preistoria alla storia.

Questa definizione della preistoria è indubbiamente negativa, in quanto esiste solo in funzione di ciò che segue. Ha però il vantaggio di circoscrivere un periodo di tempo unitario, un'epoca certamente enorme se paragonata a quella storica: basti pensare che se riducessimo a un anno il tempo trascorso dall'uomo sulla terra, solo sei ore ricadrebbero nella storia mentre per 364 giorni e18 ore l'umanità avrebbe vissuto nella preistoria. Con questo tipo di definizione è anche chiaro che ogni ricostruzione

delle vicende umane preistoriche deve prescindere dai documenti scritti, e basarsi unicamente sul metodo archeologico, che consiste nello scavare, raccogliere e interpretare ogni elemento utile.
Nel 1836 il danese C.J. Thomsen scoprì che era possibile suddividere i materiali preistorici in tre grandi epoche, sulla base del tipo di materia prima usata nella tecnologia. Nacque così il Sistema delle tre età, suddiviso in età della Pietra, del Bronzo e del Ferro. Successivamente il sistema venne perfezionato, con la distinzione dell'età della Pietra in un periodo antico (Paleolitico) ed uno recente (Neolitico), inframmezzati da un periodo intermedio (Mesolitico); tra il Neolitico e l'età del Bronzo venne inserita un'età del Rame (Eneolitico) e ciascuna epoca fu, infine, suddivisa in almeno tre fasi: inferiore (o antica), media e superiore (o recente).
La preistoria non è soltanto la più lunga epoca attraversata dall'umanità, è anche la più singolare. Al suo interno si sono giocate le grandi scommesse che hanno definito irreversibilmente i nostri attuali destini, compreso quello di esistere come unici esseri pensanti dell'universo conosciuto. I moderni computers o i trattati di filosofia discendono, in qualche maniera, da una sconosciuta scommessa giocata e vinta nella preistoria. Eppure (altra singolarità) di quest'epoca conosciamo, grosso modo, il momento finale ma non quello iniziale che quasi ogni anno nuove scoperte spostano sempre più indietro. La conoscenza delle origini è, in fondo, come gli abissi oceanici o gli spazi siderali, una frontiera ancora da esplorare.

L'ORIGINE DELL'UOMO

Sembra assodato che la culla del genere umano sia stata l'Africa ed è altrettanto certo che l'uomo sia derivato dal gruppo di ominidi detti Arcantropi o Australopitechi. Le diverse specie di ominidi, diffuse a partire da cinque milioni di anni fa, comprendevano individui di piccola taglia, con un accentuato prognatismo del volto e con una capacità cranica assai ridotta (4-500 cc.). La caratteristica fondamentale che distingue l'uomo dagli altri primati, cioè la stazione eretta e l'andatura bipede, fu acquisita assai presto, almeno intorno a 4,4 milioni di anni fa e con essa, derivata da essa, la conformazione strutturale del cervello. Un cervello che pensa e sogna.
Le più antiche attestazioni del genere Homo risalgono ad un periodo compreso tra 2,5 e 1,8 milioni di anni fa. Gli ominidi di questo genere avevano capacità cranica assai più ampia (6-700 cc.), un viso meno prognato e un aspetto generale molto più simile a quello dell'uomo moderno. Risalgono a individui di questo genere, appartenenti alla specie dell'Homo habilis vissuto dopo i 2,7 milioni di anni fa, le prime testimonianze culturali costituite da strumenti su ciottolo. E' probabile che gli appartenenti a questa specie conoscessero forme elementari di linguaggio, limitate all'espressione di fatti concreti. Ad un periodo di poco posteriore, intorno a 1,8 milioni di anni fa, risalgono le più antiche attestazioni di Homo erectus, dotato di capacità cranica poco superiore (800 cc.). Gli individui di questa specie avevano corporatura robusta, struttura della testa allungata, viso con due accentuate arcate sopraorbitali sormontate da una fronte sfuggente e, certamente, notevole capacità di adattamento. L'H. erectus fu il primo a lasciare l'Africa e a colonizzare, in brevissimo tempo, Europa ed Asia, dove diede origine a numerose varianti regionali che sopravvissero almeno fino a 400.000 anni fa. A partire da questo periodo gli Arcantropi furono progressivamente sostituiti con la specie del Paleantropo, scientificamente detto Homo sapiens ma popolarmente noto come Uomo di Neanderthal. Quest'ultimo aveva una struttura corporea simile a quella dell'uomo attuale, con una capacità cranica di 1300 cc. Visse essenzialmente durante la glaciazione di Riss e nella parte iniziale di quella di Würm, estinguendosi intorno a 30.000 anni fa. Frequentava le grotte, dove ha lasciato testimonianze di strumentari litici assai variegati e di attività spirituali semplici, ma simili a quelle dell'uomo moderno.
Si ritiene che l'uomo attuale, Homo sapiens sapiens, sia derivato dal Neanderthal intorno a 150.000 anni fa, in Africa, dalla quale raggiunse in breve tempo tutte le terre emerse, comprese l'America e l'Australia. Dal Neanderthal l'uomo moderno derivò molte caratteristiche mentali ed ecosistemiche, ma

accentuò vistosamente le prime, specialmente quelle di genere culturale e spirituale. Si conoscono sepolture di uomo moderno datate a 100.000 anni fa, e ad oltre 30.000 anni fa risalgono le prime testimonianze artistiche. Ma è solo a partire dagli ultimi 10.000 anni, da quando l'uomo si è affrancato dalla natura con la produzione del cibo, che ha avuto inizio quel vorticoso processo di espansione culturale e demografica che ancora oggi non può dirsi concluso.

I PRIMI STRUMENTI IN PIETRA

La scienza, l'arte e la filosofia nascono in un solo momento, con il primo gesto che ha trasformato un qualunque oggetto presente in natura in un oggetto fatto dall'uomo. Questo è avvenuto almeno 2,7 milioni di anni fa, quando si è compreso che bastava colpire un ciottolo di quarzite o selce, due rocce assai dure, con un altro ciottolo, ottenendo il distacco di una scheggia e un margine tagliente. Il più antico manufatto umano, il chopper, era di questo tipo e derivava probabilmente dall'esempio di ciottoli fratturatisi accidentalmente. Con poche varianti che ne migliorarono la funzione, il chopper sopravvisse quasi immutato fino a circa 200.000 anni fa. Durante questo lunghissimo periodo esso non fu soltanto l'unico strumento, fu l'unico oggetto fabbricato dall'uomo di cui sia giunta traccia. Può sembrare strano, ad un uomo moderno abituato a rapidissimi cambiamenti tecnologici, che per almeno 2,5 milioni di anni l'umanità non sia andata oltre questa prima ed elementare invenzione. Occorre tuttavia considerare che ogni invenzione è la somma di invenzioni precedenti e che ogni nuova scoperta apre la strada a scoperte successive. Inoltre, affinché un'invenzione possa essere socialmente accettata è necessaria la capacità di comunicarne la scoperta, e dunque di esprimersi con un linguaggio astratto. E' probabile che il chopper sia stato inventato molte volte, e altrettante volte dimenticato insieme alla morte del suo inventore.
A partire da 200.000 mila anni fa iniziò un rapido progresso nelle tecniche di lavorazione, che mirava a diversificare la funzione e a migliorare l'efficienza degli strumenti. Questo avvenne quando dal ciottolo-strumento si passò alla scheggia-strumento, cioè ad un manufatto molto più piccolo e sottile, ma anche più tagliente, che poteva essere specializzato mediante il ritocco dei margini. Intorno a 35.000 anni fa venne perfezionata una tecnica di scheggiatura che consentiva di ottenere lame sottili dai margini rettilinei, perfettamente paralleli e taglienti. Le lame, opportunamente spezzate, modificate e montate in serie su supporti in osso o legno, davano origine a strumenti assai complessi, dalle molteplici varianti.

LE ORIGINI DEL POPOLAMENTO UMANO IN SICILIA
LE SOCIETÀ DI CACCIATORI E RACCOGLITORI

La Sicilia è terra di archeologia per eccellenza. Essa è universalmente conosciuta per gli splendidi monumenti antichi, come i templi di Agrigento e Selinunte, i numerosi teatri greci e romani o gli estesi mosaici di Piazza Armerina che attirano migliaia di visitatori. Le ragioni di tale ricchezza risiedono nella particolare condizione geografica. Non eccessivamente grande, ma neanche troppo piccola, la Sicilia è posta al centro del Mediterraneo, ideale ponte fra tre continenti, due dei quali vicinissimi, eppure completamente circondata dal mare. E non vi è stata civiltà che ha posseduto questo mare che non abbia fatto i conti con l'isola. Contesa e posseduta, talvolta in parte, talvolta per poco tempo, la Sicilia porta le tracce di ogni passaggio in una varietà di testimonianze senza eguali. Ma i templi di Agrigento o i mosaici di Piazza Armerina non sono le più antiche testimonianze dell'uomo in Sicilia. I Greci, i primi a portarvi la scrittura e con essa la Storia, trovarono l'isola già abitata, e lo era da migliaia di anni da popoli per noi senza nome e senza storia.
Quando giunse l'uomo in Sicilia?

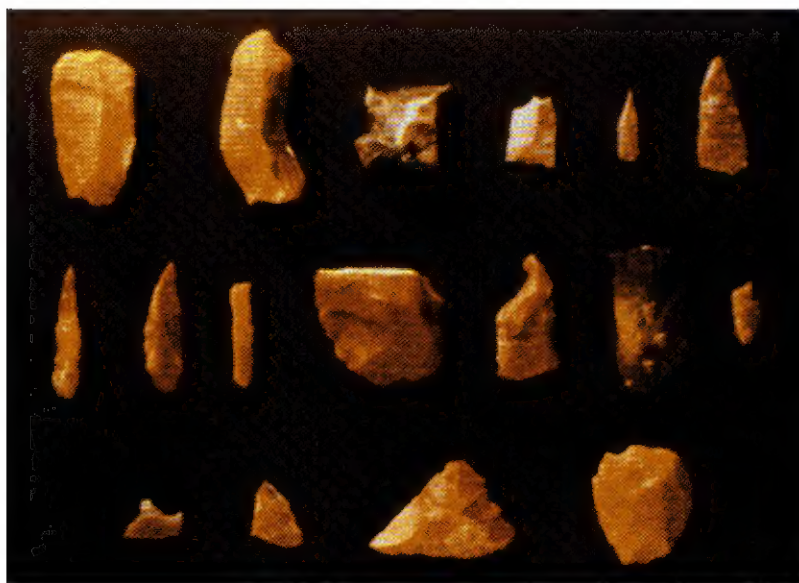



Fig.4 - Strumenti in selce del Paleolitico finale.

Fig. 5 - Grotta dei Genovesi (Levanzo)
Figura di cerbiatta incisa. Paleolitico finale.

A questa domanda, che in modi diversi si è affacciata nel corso dei secoli, non è ancora possibile rispondere con certezza. Di sicuro possiamo affermare che l'uomo è arrivato in Sicilia dall'esterno e che il momento di questo arrivo è stato condizionato dalla presenza del mare, una barriera invalicabile almeno fin quando non è stata scoperta la navigazione.
Tuttavia, l'uomo è arrivato nell'isola assai prima che imparasse a solcare i mari e prima di lui erano arrivate molte specie di animali. Così, sebbene non ve ne sia la prova, è necessario credere che in alcuni periodi della sua storia geologica la Sicilia sia stata unita alla terraferma, Italia o Africa, attraverso un ponte di terra oggi scomparso.
In alcune località dell'isola si rinvengono strumenti realizzati con ciottoli scheggiati, di un tipo molto arcaico che alcuni studiosi datano ad un periodo compreso tra 250.000 e 170.000 anni fa, spettante al Pleistocene medio. In realtà, nessuno di questi oggetti è mai stato trovato in un contesto archeologico intatto, risalente a quel periodo. E' invece certo che la Sicilia fosse allora popolata da una fauna assai diversa da quella attuale, che comprendeva rinoceronti, iene, ippopotami ed elefanti nani (fig. 2), animali di clima caldo, che erano giunti sull'isola probabilmente dall'Italia.
Anche ammesso che l'uomo avesse raggiunto la Sicilia in epoca così antica è sicuro che non deve esservi sopravvissuto a lungo. Per ritrovare presenze umane nell'isola, bisogna infatti attendere la fine del Pleistocene, intorno a 14.000 anni fa, o poco prima, quando la maggior parte delle grotte costiere cominciò ad essere frequentata da uomini appartenenti alla stessa specie dell'uomo moderno. Scomparsi i pachidermi del Pleistocene medio, l'economia di queste popolazioni si basava sulla caccia agli animali allora presenti, soprattutto cervi, bovini e cinghiali, integrata con la raccolta di vegetali spontanei. Gli strumenti con i quali venivano praticate la caccia e la raccolta erano fabbricati scheggiando selce e quarzite (fig. 4), due rocce assai dure, molto comuni, dalle quali era possibile ottenere lame taglienti che venivano poi spezzate e trasformate nei manufatti più diversi. Conosciamo assai bene non solo l'economia di questi uomini, ma anche la loro vita spirituale. Alcune grotte, specialmente quella di San Teo-

Fig. 6 - Grotta dei Genovesi (Levanzo) Figure schematiche dipinte.

Fig. 7 - Grotta dell'Addaura (Palermo). Rappresentazione incisa di una scena di autostrangolamento. Paleolitico finale.

doro, hanno restituito, insieme a focolari e resti di pasto, numerose sepolture appartenenti a questo periodo, che indicano come le grotte stesse fungessero, ad un tempo, da riparo per i vivi (probabilmente in modo stagionale) e per i morti. In alcune grotte il senso di sacralità è reso evidente da un insieme di raffigurazioni sulle pareti che vanno sotto il nome di arte rupestre. In Sicilia queste grotte sono particolarmente numerose nella parte occidentale (Palermo e Trapani), dove si trovano alcuni tra i più singolari complessi artistici conosciuti in Europa. A Levanzo, nella grotta di Cala dei Genovesi, vi sono raffigurazioni di animali terrestri tracciate con incisioni sottili sulle pareti, in stile delicatamente naturalistico. E' giustamente famosa l'immagine di una cerbiatta che volge improvvisamente la testa all'indietro, come se sorpresa da un predatore (fig. 5). Nèlla stessa grotta, ma in epoca successiva, furono dipinte in nero alcune figure di uomini e animali, specialmente pesci. Nel periodo delle raffigurazioni incise, dieci o dodicimila anni fa, Levanzo era ancora unita alla costa trapanese perché il

Fig. 8 - Nucleo e lame di ossidiana.

livello del mare era assai più basso di quello attuale. Quell'epoca corrisponde infatti alla fine dell'ultima delle grandi glaciazioni che, durante il Pleistocene, trasformarono enormi quantità di acqua in ghiaccio, abbassando il livello del mare fino a 120 – 130 metri sotto quello attuale (fig. 3). Quando furono dipinte le figure di pesci il livello delle acque era risalito, e Levanzo era ormai una piccola isola circondata dal mare. Il cambiamento non riguarda soltanto le specie di animali, ma anche lo stile. Dal naturalismo delle incisioni si passa allo schematismo, quasi geometrico, delle figure dipinte, che denota un ordine mentale del tutto diverso. Un altro importante complesso di incisioni si trova sul Monte Pellegrino, nella grotta dell'Addaura. Qui è raffigurata una scena unica in Europa: un gruppo di uomini mascherati con un cappuccio, per il resto apparentemente nudi tranne una specie di cordone in vita, sembra danzare in circolo attorno a due individui legati nella tipica posizione dell'autostrangolamento (fig. 7).

◆ L'ECOSISTEMA E IL PAESAGGIO SICILIANO DURANTE LA PREISTORIA

L'era quaternaria, che ha inizio circa 1,8 milioni di anni fa, viene convenzionalmente divisa in Pleistocene, che termina 10.000 anni fa, e in Olocene, periodo che tuttora perdura. Il Quaternario è anche conosciuto per i deterioramenti del clima che portarono allo sviluppo di quattro ere glaciali, denominate Donau-Gunz, Mindel, Riss e Würm. Durante queste ere le regioni dell'emisfero settentrionale del pianeta furono coperte da immense distese di ghiaccio che imprigionarono enormi quantità di acqua al punto che il livello del mare si abbassò anche di 120 - 130 metri, durante le fasi più fredde, dette Pleniglaciali. A queste ere di intenso raffreddamento del clima, si sono succedute altrettante ere, dette interglaciali, durante le quali il clima si stabilizzava a condizioni simili alle attuali. In queste fasi i ghiacciai si scioglievano, e il livello del mare si innalzava. La Sicilia risentiva di questi cambiamenti climatici anche per quanto riguarda la sua estensione e il profilo delle sue coste. Durante il Pleniglaciale superiore (19.000 anni fa), ad esempio, i fondali marini che oggi circondano l'isola, fino ad una profondità di 120 o forse 130 metri, erano terre emerse (fig. 3). La Sicilia doveva apparire come una regione steppica, ad aree cespugliose alternate a zone di prateria alpina e probabilmente con alcuni ghiacciai montani; le isole Egadi erano unite alla costa trapanese, un'immensa penisola si protendeva dalla regione di Mazara del Vallo fino a lambire l'Africa, un'altra grande penisola univa la cuspide sud-orientale con l'arcipelago maltese. In queste condizioni l'isola fu certamente unita alla terraferma, non sappiamo bene se quella africana (come si è sempre creduto) o quella italiana, come pare più probabile. Comunque fu attraverso un "ponte" che in Sicilia giunsero i primi animali (e poi anche l'uomo), tra i quali ricorderemo, per non citare che i maggiori, la iena, il rinoceronte, l'orso, l'ippopotamo, l'elefante, il cervo, il bue muschiato, il bisonte, la lontra, la tartaruga gigante e l'idruntino, un equide ormai estinto.
A causa delle oscillazioni del mare dovute ai cambiamenti climatici, per quattro o cinque volte il ponte emerse e altrettante volte si inabissò. In alcune epoche, anzi, il livello del mare, salendo oltre quello attuale, invase le basse pianure della Sicilia orientale e frazionò l'isola in un grande arcipelago. In queste condizioni gli animali vennero a trovarsi in totale isolamento ed ebbe per loro inizio un processo di mutamento genetico, detto endemismo, che condusse alcune specie a ridurre la loro taglia, altre ad ingigantirla. Fra gli esempi estremi ricordiamo il ghiro gigante (Leithia melitensis) e due specie di elefanti nani, tra i quali è l'esemplare della figura 3, un Elephas falconeri, alto appena 90 cm.
Il Pleniglaciale superiore segnò il livello più basso raggiunto dalle temperature. A partire da questo momento iniziò un progressivo miglioramento del clima, dapprima assai lento, poi, all'inizio dell'Olocene, sempre più rapido. Il livello del mare iniziò a risalire, sommergendo le grandi pianure costiere, fino a raggiungere il livello attuale intorno a 6.500 anni fa. Il miglioramento climatico e la maggiore disponibilità di acqua conseguente allo scioglimento dei ghiacciai trasformarono il paesaggio siciliano da steppico a boscoso. Iniziarono così ad estendersi le grandi foreste di macchia mediterranea che ancora oggi, profondamente decurtate, sopravvivono in alcune zone. La maggior parte dei grandi mammiferi pleistocenici era scomparsa da tempo e sull'isola si era già stanziato l'uomo.

○ LA GROTTA DI SAN TEODORO

La Grotta di San Teodoro, presso Acquedolci (Messina), è il sito più rappresentativo del Paleolitico siciliano. La cavità si apre nel calcare giurese a 135 metri sul livello del mare, da cui dista due chilometri. Essa è larga venti metri e profonda oltre sessanta. Al suo interno e nell'area antistante, la sequenza stratigrafica ha inizio con uno strato di argilla sabbiosa, privo di resti umani, che contiene numerose ossa di elefante nano (Elephas sp.), iena (Hyaena crocuta spelaea), orso (Ursus arctos), lupo (Canis lupus), volpe (Canis vulpes) asino idruntino (Equus asinus hydruntinus) e cervo rosso (Cervus elaphus). Nel periodo di formazione di questo strato, una fase climatica calda datata tra 240.000 e 160.000 anni fa, alla base della scar-

pata su cui si apre la grotta si trovava un bacino lacustre frequentato da ippopotami (Hippopotamus petlandi). L'uomo fece la sua prima comparsa nella grotta intorno a 14.000 anni fa, quando la maggior parte di questi animali era già scomparsa, frequentandola fino al termine del Paleolitico, intorno a 10.000 anni fa. Appartengono a questo periodo due diversi orizzonti. Il primo di essi conteneva resti di focolari e una notevole quantità di ossa di animali cacciati: cervo, bue muschiato (Bos primigenius), cinghiale (Sus scrofa ferus), volpe (Canis vulpes) e idruntino. Erano abbondanti anche gli strumenti in selce e quarzite, che comprendevano specialmente punte a dorso e geometrici di piccola taglia, accanto a strumenti più comuni (bulini, grattatoi, troncature, becchi, lame a dorso, lame ritoccate, raschiatoi e denticolati). L'orizzonte superiore aveva caratteristiche analoghe all'inferiore, con la sola sostituzione del lupo alla volpe, ma restituiva strumenti litici assai più grandi, realizzati in prevalenza con quarzite, piuttosto che con selce. Tra i tipi di strumenti erano scomparsi i geometrici ed erano più frequenti le lame ritoccate. Non è ben chiaro a quale dei due orizzonti appartenessero sei sepolture spettanti ad altrettanti individui, quattro maschi e due femmine. Gli scheletri, di età compresa tra 11 e 50 anni, giacevano in posizione supina, con braccia e gambe distese, coperti da un sottile strato di ocra rossa. Nel periodo di frequentazione umana, l'ambiente circostante alla grotta era formato da foresta a latifoglie, con querce (Quercus), aceri (Acer pseudoplatanus), peri selvatici (Pirus malus) e biancospini (Rhamnus saxatilis), tipica di un ambiente temperato umido, probabilmente con tendenza a divenire arido.

L'ONDA DI AVANZAMENTO

Per tutto il Pleistocene le risorse alimentari dell'uomo derivarono unicamente da caccia o pesca e dalla raccolta di vegetali spontanei. E' probabile che già allora si praticassero forme di selezione su piante e animali per ottimizzare l'acquisizione di alimenti ed evitare di depauperare l'ambiente. La selezione non poteva prescindere da approfondite conoscenze dei meccanismi e dei periodi di riproduzione. Tali conoscenze condussero, agli inizi dell'Olocene, ad un controllo diretto della riproduzione, e quindi alla domesticazione di piante e animali, che per l'uomo significò passare dall'appropriazione di risorse spontanee alla produzione di cibo. In termini archeologici è questo il passaggio dal Paleolitico al Neolitico. Non è ancora chiaro se questo meccanismo fu scoperto una sola volta in un unico luogo o più volte in luoghi diversi. Le forme di addomesticazione conosciute nel bacino del Mediterraneo derivano, comunque, dal Vicino Oriente, dove allo stato selvatico crescevano il grano (Triticum dicoccoides) e l'orzo (Hordeum spontaneum) e, tra gli animali, viveva la capra selvatica (Capra aegagrus) da cui derivò la pecora (Ovis aries). Grano e orzo forniscono un elevato apporto di carboidrati, ma hanno l'inconveniente di esaurire in breve tempo le risorse di potassio e azoto presenti nel terreno. Questo, in assenza di tecniche agricole sofisticate (quali il maggese, la rotazione biennale, l'aratura o la fertilizzazione), provocava l'esaurimento dei terreni posti a coltura nel giro di pochi anni. Si ovviava al problema mediante la cosiddetta agricoltura itinerante, che consisteva nel tagliare e bruciare un pezzo di foresta (slash and burn) ottenendo cenere fertilizzante nella quale si piantavano i semi. In questo modo era possibile coltivare un campo per tre o quattro anni, prima che la resa del prodotto divenisse insufficiente per il sostentamento. A questo punto bastava spostare il campo di lavoro in un'altra zona, bruciare un nuovo pezzo di foresta e ricominciare daccapo. In questo modo i primi agricoltori si spostarono, in tutte le direzioni, con un movimento lento ma progressivo, conosciuto come onda di avanzamento, che portò i rudimenti dell'agricoltura verso terre lontane. Fu in questa occasione che si perfezionarono le tecniche di navigazione con le quali ogni angolo del Mediterraneo, comprese le piccole isole, venne esplorato e messo a coltura.
Il perfezionamento delle tecniche di coltivazione permise ben presto di rigenerare i terreni agricoli, evitando i continui spostamenti e stabilizzando le comunità in villaggi sedentari. Regolata dal ritmo delle stagioni, con periodi di inattività, l'agricoltura lasciava del tempo libero che fu abilmente sfruttato nell'invenzione di strumenti quotidiani più sofisticati o nuovi. Tra questi il più importante e duraturo fu la ceramica.

LE NUOVE FRONTIERE DELLA TECNOLOGIA

La vastità di orizzonti e le nuove necessità che si offrirono con il Neolitico, cambiarono il modo di concepire gli strumenti di pietra. La tecnica di lavorazione non subì grandi modifiche e continuò a basarsi principalmente sulla scheggiatura. Si continuò a produrre lame, identiche a quelle paleolitiche, ma usate come falcetti per la mietitura delle graminacee. Naturalmente, le tecniche di coltivazione agricole richiesero anche strumenti ben diversi da quelli usati per le attività di caccia e raccolta. Strumenti assai più grandi come zappe, accette, picconi. Per produrre simili manufatti, talvolta pesanti svariati chili, era necessaria una quantità di selce o quarzite ben maggiore di quella che poteva essere raccolta accidentalmente. Ebbe così inizio la sistematica ricerca di fonti di approvvigionamenti in grado di soddisfare una richiesta che cominciava ad assumere i connotati di un mercato. In alcune regioni d'Europa e nel Vicino Oriente furono individuati vasti filoni di selce, presso i quali si impiantarono miniere articolate in pozzi, camere e gallerie per un razionale sfruttamento. La selce estratta veniva distribuita per un raggio di centinaia di chilometri. In Sicilia, a Monte Tabuto presso Comiso (Ragusa), furono atti-

ve almeno nove di queste miniere che erano in piena attività ancora agli inizi del II millennio a.C. (fig. 35).
La colonizzazione delle isole minori del Mediterraneo condusse alla scoperta di una nuova materia prima, l'ossidiana. E' questo un vetro vulcanico, di colore nero lucente, che nei nostri mari è presente soltanto in alcune isole, tra le quali Lipari e Pantelleria. L'ossidiana, assai più dura della selce e della quarzite, fu estratta ed esportata da queste due isole in grandi quantità, anche a distanze enormi, fino alla Francia, all'Italia settentrionale, all'Africa.
Accanto alla pietra scheggiata si affiancò, nel Neolitico, una nuova tecnica di lavorazione che si basava sulla levigatura degli strumenti. Questa tecnica, assai dispendiosa in termini di tempo, venne riservata essenzialmente alla produzione di asce e accette, per le quali si ricercarono le rocce appropriate. La principale fu il basalto, una pietra vulcanica di colore grigio, in Sicilia diffusa sull'Etna, sui Monti Iblei, sui Monti Sicani e in alcune isole minori. La tecnica della levigatura venne applicata anche alla produzione di macine, altri essenziali strumenti dell'economia agricola (fig. 9), che avevano forma ellittica o circolare, con la superficie ruvida, piana o lievemente concava. Venivano azionate mediante una macina più piccola che serviva a sfregare i cereali sulla superficie dello strumento. Ma il settore dove la tecnica della levigatura si rivelò più vantaggiosa fu quello della lavorazione dell'osso. Con ossa levigate (o con avorio) si produssero, spilloni, aghi, pettini, ornamenti, punteruoli e ami per la pesca (fig. 10).

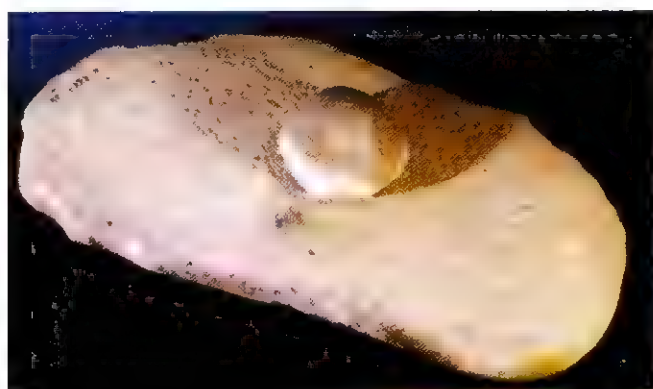



Fig. 9
Macina.

Fig. 10
Punteruolo e ami di osso levigato.

LA SOCIETA AGRICOLO-PASTORALE

Circa 10.000 anni fa ebbe termine l'ultima era glaciale. Le temperature, lentamente ma progressivamente iniziarono ad innalzarsi e con esse anche il livello del mare. Lo scioglimento dei grandi ghiacciai pleistocenici portò all'inabissamento di vaste zone costiere e scomparve il ponte di terra che univa la Sicilia al continente. Altrove, le mutate condizioni climatiche favorirono per l'uomo nuovi modi di vita dei quali il più importante derivò dalla scoperta dell'agricoltura e dell'addomesticamento degli animali. Così alcuni gruppi umani, che vivevano nel Vicino Oriente, passarono da un'economia di caccia e raccolta ad una di produzione del cibo. Questo periodo, che termina circa 5.500 anni fa, è conosciuto come Neolitico.
L'agricoltura e l'allevamento giunsero in Sicilia intorno a 8.000 anni fa, certamente introdotti da nuove popolazioni, insieme ad un vasto patrimonio di idee e di strumenti, compresa la navigazione e, dunque, la possibilità di colonizzare per la prima volta anche le isole minori. In alcune di queste (Lipari e Pantelleria) venne scoperta l'ossidiana, un vetro vulcanico nero e lucente che venne esportato anche a migliaia di chilometri dalle zone di origine. Accanto a quella della scheggiatura per produrre strumenti, comparve anche la tecnica della levigatura, applicata alla pietra per produrre macine (fig. 9) e accette, e all'osso per ottenere punteruoli, aghi e ami da pesca (fig. 10). L'introduzione del Neolitico non fu un fatto traumatico per le popolazioni locali. Alla grotta dell'Uzzo i primi semi di piante coltivate (grano e orzo) e le prime specie di animali domestici (Bue, pecora, capra e maiale) giunsero quando le popolazioni locali avevano già imparato a diversificare la propria economia con un accentuato uso della pesca. Insieme all'economia cambiarono anche le forme di insediamento. Le grotte continuarono ad essere frequentate ma nelle zone all'aperto sorsero i primi villaggi di capanne.

Fig. 11 - Vaso decorato nello stile di Stentinello. Neolitico Medio.

Fig. 12 - Vaso tricromico con motivi a fiamme. Neolitico medio.

Fig. 13 - Vaso e anse dello stile di Serra d'Alto. Neolitico tardo.

I villaggi neolitici, costruiti sia presso la costa che nelle zone interne, erano formati da piccoli nuclei di capanne sufficienti a contenere poche centinaia di persone. Le capanne, lunghe anche venti metri, erano di forma rettangolare, spesso con gli angoli arrotondati. In alcuni insediamenti costieri è probabile che le abitazioni fossero costruite su piattaforme lignee sorrette da pali, di cui si rinvengono i fori nella roccia. Alcuni villaggi, come quello di Stentinello, erano circondati da un grande fossato a pianta ellittica. A Stretto, nella Sicilia occidentale, un abitato di questo tipo possedeva numerosi fossati, almeno quattro o cinque, di cui uno, scavato nella roccia, profondo tredici metri. Si ignora la funzione di questi fossati, per la quale sono state avanzate molte ipotesi. Secondo alcuni studiosi essi servivano a contenere le mandrie di animali domestici; altri hanno pensano che servissero a far affluire (o defluire) acqua; altri ancora ritengono che i fossati fossero semplicemente dei confini fra la zona abitata e il mondo esterno. Nella Sicilia centrale si conoscono villaggi le cui abitazioni, invece che da fossati, erano circondate da monumentali recinti, spesso suddivisi al loro interno con muri che isolavano ciascuna zona dalle altre.

Sono note pochissime tombe appartenenti a questo periodo. Le sepolture erano assai semplici, formate da una fossa scavata nella roccia o nella terra, talvolta foderata con lastroni di pietra. Le tombe contenevano un solo scheletro, in posizione rannicchiata e circondato da pochi vasi di corredo. Si conosce qualcosa anche degli aspetti artistici e religiosi. Appartengono probabilmente a questo periodo le pitture di Levanzo, delle quali abbiamo già parlato (fig. 6). Anche altre grotte presentano dipinti rupestri in rosso, giallo e nero, raffiguranti animali o esseri umani estremamente stilizzati, insieme a figure labirintiche o geometriche. Rientrano in questi canoni artistici anche alcune figurine in terracotta, rappresentanti bovidi, uccelli e cani, questi ultimi apparsi in Sicilia per la prima volta.

Tra le novità maggiori del periodo vi fu l'introduzione della ceramica. Anche questo non rappresentò un fatto nuovo in senso assoluto, dato che all'Uzzo, sempre nel periodo che precedette l'avvento dell'agricoltura, era già stato sperimentato l'uso dell'argilla bruciata per realizzare alcune piattaforme infisse nel terreno. Fu un fatto del tutto innovativo l'introduzione dei contenitori ceramici trasportabili, che venivano plasmati senza l'uso del tornio. I vasi più antichi, definiti cardiali, sono dei semplici contenitori di forma ovale o sferica, privi di anse ma sin dall'inizio decorati. La più antica decorazione era realizzata pizzicando con le unghie la superficie esterna del vaso. E' stato ipotizzato che questa non fosse, in realtà, decorazione, ma un semplice metodo per rendere la superficie scabra onde evitare che il vaso scivolasse dalle mani, dato che non era noto l'uso dei manici.

Se è così, questo primitivo sistema dovette essere d'esempio per l'invenzione di una decorazione vera e propria. Ben presto, infatti, si cominciò a decorare il vaso imprimendo sulla superficie argillosa fresca il bordo di una conchiglia dentellata (cardium), ottenendo così delle linee serpeggianti impresse. A quello delle conchiglie fu presto affiancato l'uso di veri punzoni, appositamente preparati in osso o pie-

tra, ottenendo in tal modo una varietà di decori molto più complessa, che arrivava a ricoprire l'intera superficie del vaso (fig. 11). I vasi di questo tipo avevano piccoli manici ad anello, forse perché destinati ad essere sorretti da corde. A questa nuova ceramica, detta di Stentinello, si affiancò da subito la ceramica dipinta. Quest'ultima era realizzata con argilla molto più depurata, al punto che si fabbricarono vasi con la parete spessa pochi millimetri. Questa ceramica era dipinta in principio con semplici fasce rosse distese sul fondo di colore avana, ed era pertanto detta bicromica. Successivamente le fasce furono sostituite da più complessi motivi simili a fiamme, in rosso con i margini dipinti in nero (ceramica detta tricromica), che talvolta si alternavano sulla superficie del vaso a gruppi di linee parallele (fig. 12). Nel tardo Neolitico la ceramica dipinta raggiunse una perfezione tecnica che non sarebbe più stata ottenuta nei milleni successivi.

I vasi di questo tipo, detti di Serra d'Alto, avevano la parete sottilissima, al punto da essere definita a guscio d'uovo. La decorazione dipinta, in marrone o nero su fondo avana, si sbizzarriva in complicati motivi geometrici concatenati fra loro, talvolta in modo da ricoprire perfettamente la superficie del vaso. Anche le anse, dette a cartoccio, divennero complicate. Venivano realizzate con sottili sfoglie di argilla arrotolate e raggruppate a formare articolati sistemi di volute (fig. 13). Verso la metà del V millennio a.C. questa ceramica scomparve, sostituita da uno stile completamente diverso che viene detto di Diana.

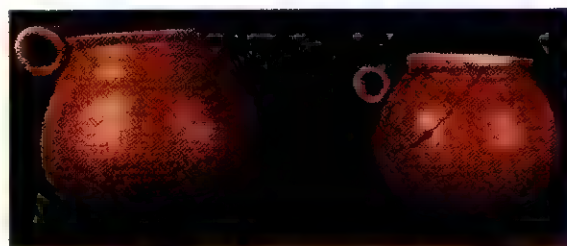



Fig. 14 - Vasi dello stile di Diana. Neolitico finale.

La ceramica di questo tipo comprendeva vasi dalle forme assai semplici, come scodelle emisferiche e olle globulari, dotate di una o due anse a forma di rocchetto. La superficie dei vasi era semplicemente di colore rosso corallino, assai lucido (quasi metallico) e uniforme (fig. 14).

Dicevamo che il Neolitico arrivò in Sicilia dall'esterno. La possibilità di navigare, l'esplorazione di nuove terre e l'adozione di un'economia dovunque dello stesso tipo, favorirono i contatti e l'uniformità della cultura. La Sicilia di questo periodo partecipava ad un fenomeno di diffusione molto vasto, che si ritrovava pressoché immutato in tutte le regioni del Mediterraneo. La ceramica cardiale era ovunque identica a quella siciliana, mentre la ceramica dipinta accomunava la Sicilia all'Italia meridionale, ed in parte alla Grecia.

LA GROTTA DELL'UZZO

La Grotta dell'Uzzo è il sito chiave per comprendere come in Sicilia sia avvenuto il passaggio dalla società di caccia e raccolta a quella agricolo-pastorale. La grotta, una sorta di enorme nicchia larga, alta e profonda una cinquantina di metri, si apre nella falesia carbonatica del Triassico superiore a circa un chilometro dal mare, nello splendido contesto del parco dello Zingaro di San Vito Lo Capo (Trapani). La più antica presenza umana nella grotta risale a circa 10.000 anni fa. L'orizzonte di questo periodo, riferibile alla transizione tra il Pleistocene e l'Olocene, e dunque al Paleolitico finale, ha restituito testimonianze di attività di caccia al cervo e in misura minore al cinghiale. L'ambiente circostante era caratterizzato da essenze boschive (quercia, olivo e vite selvatici) che indiziano mutamenti verso un clima temperato caldo. L'orizzonte successivo, relativo all'Olocene e dunque al Mesolitico, viene datato tra 10.000 e 8.300 anni fa. Durante questa fase la caccia venne progressivamente accompagnata dalla raccolta di molluschi marini e terrestri e di varie specie vegetali selvatiche e, verso la fine del periodo, dalla pesca e dalla raccolta di crostacei. Appartengono all'orizzonte mesolitico alcuni focolari circondati da resti di pasto, ma anche numerose sepolture, sia singole che doppie, appartenenti ad inumati di entrambi i sessi e di svariate età (compresi due bambini di 2 e 6 mesi). Le tombe erano costituite da semplici fosse in cui il corpo veniva deposto in posizione rannicchiata, talvolta su uno strato di ocra gialla. Gli elementi di corredo comprendevano ciottoli levigati, conchiglie e denti di animali. Uno degli inumati stringeva in mano una mandibola di cervo.

Tra 8.000 e 7.500 anni fa si data un orizzonte di passaggio tra il Mesolitico e il Neolitico. La transizione fu segnata da un brusco incremento della pesca (anche a grossi cetacei), a scapito della caccia e dalla comparsa di alcune piastre di argilla bruciata infisse al suolo. Appartengono a questo orizzonte alcuni frammenti di ossidiana delle isole Eolie che indiziano le prime forme di navigazione, ma anche il più antico chicco di grano (Triticum monococcum) trovato in Sicilia. L'introduzione

massiccia delle graminacee (Triticum monococcum, dicoccum, aestivum, Hordeum sp.), data però a circa 7.000 anni fa, insieme alla lenticchia (Lens culinaris), a suini, bovini e ovi-caprini domestici. Non vi sono dubbi che la loro introduzione, e dunque l'origine di un'economia pienamente neolitica, sia stato un apporto esterno, dato che il grano, l'orzo e la capra non sono specie presenti in Sicilia. L'introduzione di specie domestiche fu inizialmente un fenomeno timido che non andò a scapito delle tradizionali attività di caccia e pesca. Il cervo e il cinghiale continuarono ad essere catturati, sebbene il primo in misura minore e il secondo fu ben presto sostituito dal maiale domestico. La pesca, praticata con ami (fig. 10) e nasse, comprendeva orate (Epipephelus gigas), dentici (Dentex dentex), murene (Muraena helepa), saraghi (Sparus auratus) e scorfani (Scorpaena scropha). Insieme alle specie domestiche venne introdotta anche ceramica.
Con il consolidarsi dell'economia neolitica la Grotta dell'Uzzo cessò di essere abitata stabilmente. E' probabile che il diradarsi della frequentazione coincise con lo sviluppo dei primi villaggi di capanne.

○ STENTINELLO

Sito poco a nord di Siracusa, su una terrazza affacciata sul mare, l'insediamento di Stentinello è il tipico villaggio del Neolitico siciliano. Le abitazioni, per lo rettangolari, erano costruite con una palificazione infissa nella roccia. Una di esse misurava cinque metri in lunghezza per tre in larghezza ma è verosimile che ve ne fossero di molto maggiori. L'area centrale dell'insediamento, sgombra di edifici, era occupata da superfici utilizzate per attività all'aperto. Il villaggio era circondato da un fossato scavato nella roccia, profondo da due a tre metri e largo tra un minimo di un metro e mezzo, nei punti destinati a facilitare il passaggio (che doveva avvenire con ponti mobili), e un massimo di quasi quattro metri. Il fossato, rinforzato all'interno con un aggere in terra e pietre, racchiudeva le capanne delimitando un'area ellittica, ampia al massimo 250 metri. Dell'abitato non è nota la necropoli. Tombe coeve, rinvenute in analoghi insediamenti delle vicinanze (Megara Iblea, Gisira), erano formate da fosse ovali foderate con lastre litiche, contenenti un inumato rannicchiato insieme a pochi vasi di corredo.
La ceramica, che da Stentinello prende il nome, era di due tipi. Un tipo era decorato con incisioni o impressioni ottenute con punzoni o semplicemente con le unghie (fig. 11). Le decorazioni, spesso riempite con pasta di gesso, comprendevano motivi variamente combinati a formare complessi schemi geometrici. Il secondo tipo era costituito da ceramiche dipinte a semplici bande rosse o con motivi a fiamme rosse marginate di nero, su fondo avana (fig. 12). Di terracotta erano anche alcune figurine umane o animali. Gli strumenti di pietra comprendevano lame di selce o di ossidiana, usate come elementi di falce, accette in basalto levigato e macine di forma ellittica. Le ossa animali comprendevano molluschi marini e terrestri, capre (Hircus aegagrus), pecore (Ovis aries) e soprattutto bovidi di due specie (Bos brachyceros e taurus) e maiali (Sus palustris). A Stentinello comparve per la prima volta il cane, con due diverse razze. La prima (Canis spalletti) fu verosimilmente la progenitrice del volpino, la seconda (Canis palustris) fu l'antenata del bracco. L'unico animale selvatico attestato fra le ossa è la donnola (Mustela).
La società di Stentinello era sostanzialmente egalitaria ma perfettamente in grado di organizzare un lavoro comune come lo scavo del grande fossato. D'altronde, l'esistenza di aree lavorative all'aperto indicherebbe che anche le attività economiche erano gestite collettivamente. Queste ultime comprendevano l'agricoltura cerealicola, con la trasformazione dei cereali in farina, e l'allevamento di animali domestici, probabilmente con l'uso del cane da mandria. Non sembra che la comunità di Stentinello praticasse la caccia, sebbene la raccolta di molluschi marini potrebbe indiziare l'uso della pesca. Esistevano, comunque, piccole forme di scambio con altri villaggi come testimonia la presenza di ossidiana e basalto, due rocce non presenti nella zona.

L'ETÀ DELLA FRAMMENTAZIONE

L'equilibrio e l'uniformità della società neolitica vennero spezzati intorno a 5.500 anni fa. In questo periodo, detto Eneolitico, l'intero Mediterraneo fu scosso da profondi mutamenti, in parte causati dalla nascita delle prime civiltà, in parte dalla scoperta del metallo come materia prima per la fabbricazione di utensili. In Sicilia il cambiamento fu segnato non solo dalla rottura dell'unità culturale con l'Italia, ma anche dalla frantumazione culturale nel suo stesso territorio. Che fossero giunti sull'isola nuovi popoli è cosa probabile. Certo è che il panorama archeologico del periodo presenta ben poco in comune con quello precedente. Intorno al 3.500 a.C., mentre era ancora in uso quella di tipo Diana, si diffuse in Sicilia (ad eccezione delle isole Eolie) una nuova ceramica, detta di San Cono – Piano Nota-

ro. I vasi di questo stile erano di colore grigio o nero, decorati con linee incise o file di punti impressi, quasi sempre riempite con impasto gessoso bianco o colorato di rosso e giallo (fig. 15). Insieme a questa ceramica giunsero in Sicilia le prime armi, quali punte di freccia, teste di mazza o pugnali e un nuovo modo di seppellire i morti. Le più antiche tombe di questo periodo erano ancora del tipo neolitico, a semplice fossa scavata nella terra o nella roccia. Ben presto, però, si diffuse un tipo di tomba, detta a pozzetto, formata da una o due piccole celle a pianta circolare con il tetto curvo, scavate nella roccia, cui si accedeva per mezzo di portelli alla base di un basso pozzo verticale (fig. 16). Le celle contenevano uno o due inumati, deposti con le gambe piegate su uno strato di ocra rossa, insieme a uno o due vasi e talvolta ad armi. Gli stessi scheletri erano spesso interamente ricoperti di rosso, evidentemente a simboleggiare il sangue, secondo un rito che doveva prevedere la scarnificazione dei cadaveri.

Fig. 15 - Vaso dello stile di S. Cono. Piano Notaro. Eneolitico iniziale.

Fig. 16 - Tomba a Pozzetto.

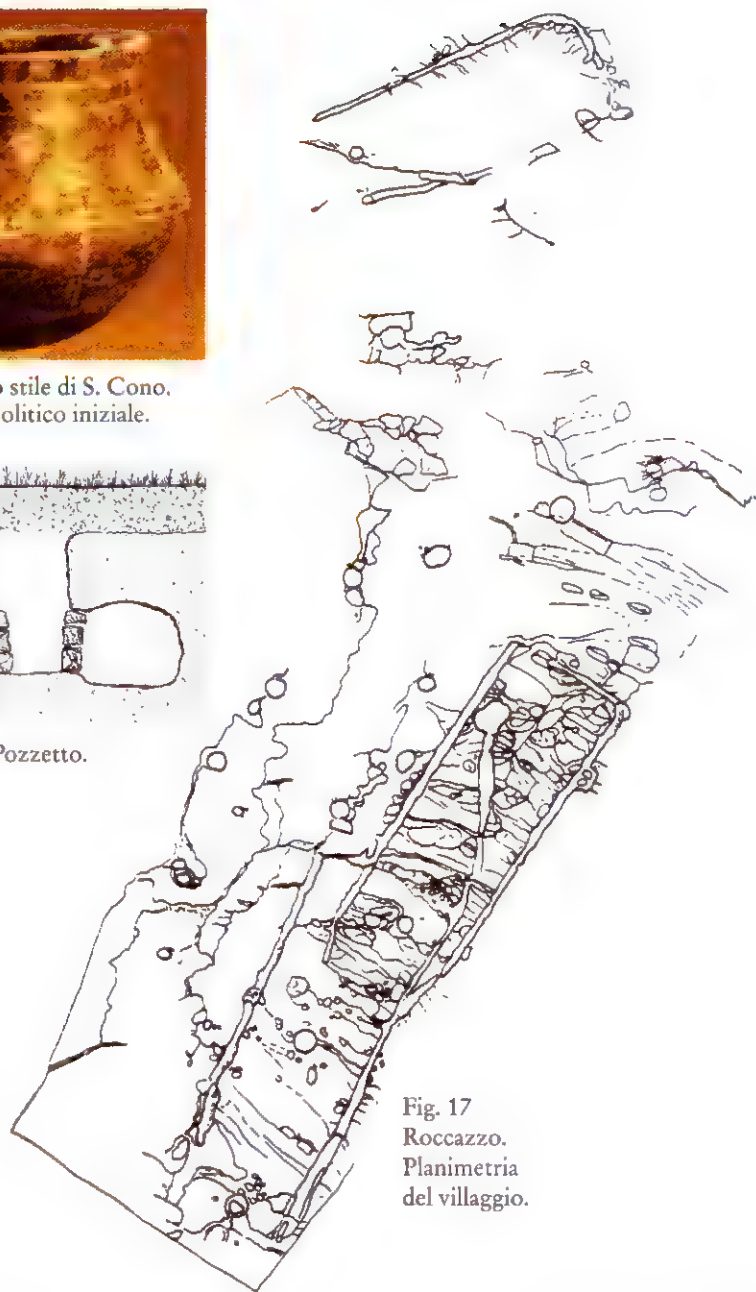



Fig. 17 Roccazzo. Planimetria del villaggio.

Ignoriamo perché le tombe avessero un accesso verticale. Forse perché imitavano ancora le fosse neolitiche, o forse perché era così possibile celare all'esterno l'ingresso della tomba. Se è così, allora è probabile che i popoli che adottarono la tomba a pozzetto non erano in grado di proteggerne l'integrità dai violatori, forse perché erano nomadi, o forse perché la Sicilia del tempo era attraversata da conflitti, come dimostrerebbe l'uso delle armi. La cultura materiale di San Cono – Piano Notaro si diffuse per tutta l'isola, ma fu nei dintorni di Palermo che essa si stabilì in modo capillare, assumendo anche caratteristiche locali che vengono, appunto, denominate di tipo Conca d'Oro. Tra la seconda metà dell'800 e la prima metà del '900, durante l'espansione edilizia della città, furono rinvenute decine di tombe a pozzetto, che compongono il quadro più completo di questo periodo.

Nulla conosciamo degli abitati del palermitano e anche nel resto dell'isola sono ben pochi gli insediamenti noti. Il più conosciuto è quello di Roccazzo (fig. 17), presso Mazara del Vallo, che aveva lunghissime capanne rettangolari, simili a quelle neolitiche, sorrette da pali in legno e aggregate a piccoli gruppi, ognuno dei quali con la propria necropoli. Alcuni villaggi, come quello di Piano Vento nell'agrigentino, avevano però capanne circolari, in parte scavate nella roccia, un tipo che avrà diffusione nei secoli successivi. In generale, rispetto al Neolitico, le condizioni di vita dovettero peggiorare. Nella ne-

Fig. 18 - Vasi dello stile di Serreferlicchio. Eneolitico medio.

Fig. 19 Figura umana schematizzata dipinta nello stile di Serraferlicchio.

Fig. 20 Tazza di stile di Malpasso. Eneolitico Tardo.

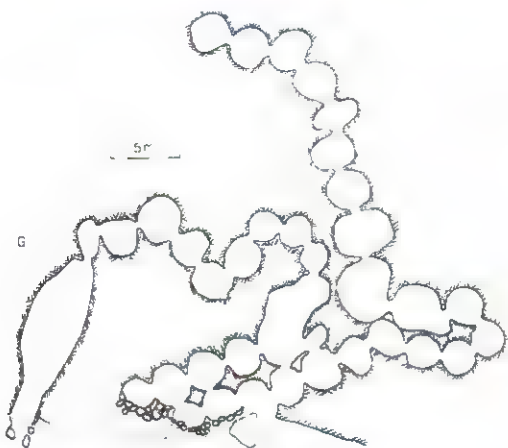



Fig. 21 - Ipogeo di Calaforno.

Fig. 22 - Bicchiere campaniforme.

Fig. 23 - Vaso dello stile della Moarda.

cropoli di Piano Vento, su 70 individui trovati nelle tombe solo sei superarono i trent'anni e in tutta la Sicilia si conosce un solo individuo che avesse superato i sessanta. Si moriva in genere nei primi mesi di vita, anche se molti potevano raggiungere l'età adulta, ma non la vecchiaia. Coloro che sopravvivevano all'infanzia sviluppavano un corpo robusto (in media alto 1,80 metri), grazie ad una ricca alimentazione derivata sia dall'agricoltura che dalla pastorizia. In Sicilia il metallo dovette arrivare molto presto. A Lipari, in un contesto ancora del Neolitico finale, è testimoniata la fusione del rame. Tuttavia, per tutto l'Eneolitico, l'uso del metallo rimase limitato dal fatto che bisognava importarlo da regioni lontane. La materia prima degli strumenti continuò ad essere la pietra, ma nelle tombe o nelle grotte (ancora frequentate) si rinvengono talvolta pugnali, anellini, punteruoli e bracciali in rame, forse prodotti localmente.

Nella Conca d'Oro la cultura materiale di San Cono – Piano Notaro durò a lungo, attraversando per intero l'Eneolitico con pochi cambiamenti e terminando intorno al XXIII o XXII secolo a.C. Nel resto della Sicilia le caratteristiche ceramiche incise e impresse scomparvero cinque o sei secoli prima. Nei secoli intorno alla metà del III millennio a.C. il panorama culturale dell'isola doveva apparire frammentato in diverse aree, ciascuna con le proprie caratteristiche. Queste aree furono certamente in reciproco contatto, dato che elementi di ognuna travasarono anche nelle altre, ma l'impressione generale che si ricava è quella di profonde divisioni, se non di conflitti. La prima ceramica diversa dalle precedenti fu quella detta di Serraferlicchio, diffusa ovunque ma specialmente nell'agrigentino. La ceramica di questo stile era dipinta in nero su fondo rosso lucido con fantasiosi motivi geometrici (fig. 18). Con questa stessa tecnica furono anche dipinte alcune figurine umane del tutto schematiche (fig. 19). Probabilmente dalla ceramica di Serraferlicchio derivò uno stile di scarsa diffusione (e durata), detto di Sant'Ippolito che sarà però all'origine del più importante e diffuso stile ceramico della preistoria siciliana, quello di Castelluccio. Nelle isole Eolie comparve una ceramica, detta di Piano Conte, decorata con solchi paralleli. Ma il più importante stile ceramico, che caratterizza la fine dell'Eneolitico, è quello detto di Malpasso. La ceramica di questo tipo, che ebbe numerose varianti regionali, comprendeva

vasi con eleganti manici e con la superficie interamente verniciata in rosso vivo, spesso lucente (fig. 20). La comparsa delle ceramiche dipinte segnò importanti cambiamenti in tutta la cultura materiale. E' probabile che in questo periodo scomparvero le capanne rettangolari, sostituite da quelle ovali o circolari. Certamente, a parte che nell'area della Conca d'Oro, scomparve anche la tomba a pozzetto, che venne sostituita dalla cosiddetta tomba a grotticella artificiale. Questa era formata da una celletta non dissimile da quelle delle tombe precedenti, ma differiva per l'ingresso che si apriva frontalmente su un costone roccioso ed era pertanto ben visibile dall'esterno. Le più antiche di queste tombe contenevano ancora uno o due inumati, ma il numero degli scheletri aumentò nel tempo arrivando a raggiungere alcune decine per ogni cella. Normalmente le tombe avevano una sola cella, ma non di rado se ne scavavano con due o quattro celle accessibili da un solo ingresso. A Calaforno, nel ragusano, si conosce una tomba formata da trentatré celle messe in fila (fig. 21).
Si è discusso a lungo sull'origine delle ceramiche dipinte eneolitiche. Secondo alcuni esse sarebbero derivate da quelle neolitiche. Secondo altri sarebbero arrivate dall'Oriente insieme a nuove popolazioni. Indubbiamente alcune forme di vasi, e in misura minore alcuni decori, avevano dei paralleli a Cipro e in Palestina. Ma i rapporti della Sicilia con il mondo esterno, nel tardo Eneolitico, furono anche con l'Occidente mediterraneo. Dalla Spagna o dalla Francia arrivò nell'isola un caratteristico manufatto, che si ritrova identico in tutta l'Europa occidentale, Italia compresa: il Bicchiere Campaniforme. E' questo un vaso a forma, appunto, di campana, decorato con sottili incisioni quasi sempre disposte a fasce (fig. 22). Il bicchiere è solo l'indicatore dell'arrivo di un complesso di idee e manufatti caratteristici del mondo europeo, tra i quali le tombe megalitiche (in Sicilia rare ma non assenti) e i bottoni in osso. La cultura materiale del Campaniforme attecchì prevalentemente nella parte occidentale dell'isola, dove diede origine ad un caratteristico stile ceramico, detto della Moarda (fig. 23), che sopravvisse fino ai primi secoli del II millennio a.C.

LA METALLURGIA

Le prime testimonianze sull'uso del metallo provengono dal Vicino Oriente, dove il rame era già usato prima del VI millennio a.C. Da quest'area, la metallurgia passò prima in Egeo e da qui in Europa balcanica.
Inizialmente venne usato il solo rame nativo, diffuso in piccoli granuli ovunque esistano minerali di rame. La scoperta fondamentale fu che il rame, a differenza di selce, quarzite e ossidiana, non si spezza se martellato e può essere invece ridotto alle forme desiderate. Tuttavia, martellare il rame a freddo rende il metallo fragile, cosa che può essere evitata riscaldandolo. Deve essere stato durante le operazioni di riscaldamento che, accidentalmente, venne scoperto il processo di fusione, grazie al quale era possibile estrarre il rame dai suoi minerali, azzurrite e malachite. La temperatura minima per questa operazione, 700° C, può essere facilmente ottenuta senza costruire forni troppo complicati, non dissimili da quelli già noti per la cottura della ceramica. A questa temperatura, però, non è possibile ottenere grossi manufatti. Per questi è necessario raggiungere una temperatura di 1083° C, alla quale il rame fonde e può essere colato all'interno di stampi. Il processo di fusione, all'interno di piccoli crogioli, era praticato nelle isole Eolie già alla fine del Neolitico, intorno alla metà del IV millennio a.C. Inizialmente la conoscenza della metallurgia non cambiò di molto né la tecnologia, che rimase sostanzialmente basata sull'uso della pietra, né la società e i suoi assetti economici. Il rame era troppo raro per farne un uso che andasse oltre la produzione di piccoli oggetti di prestigio. E' per questo motivo che l'età che dal rame prende nome e anche conosciuta come eneolitica, dall'aggettivo latino aëneus (di rame) e da quello greco lithikòs (di pietra) ad indicare che queste due materie prime convissero a lungo.
Gli strumenti fatti con rame puro hanno il pregio di non spezzarsi ma si piegano facilmente. Poiché la conoscenza del processo di fusione venne subito estesa ad altri minerali, si tentò ben presto di migliorare la durezza del rame mescolandolo in lega con altri metalli. Inizialmente vennero aggiunte al rame piccole quantità di arsenico, tuttavia la soluzione migliore fu ottenuta aggiungendo modeste percentuali di stagno, ottenendo così il bronzo. Il rame arsenicale era conosciuto in Sicilia agli inizi del II millennio a.C. (fig. 33), mentre gli strumenti in bronzo si diffusero intorno al XV-XIV secolo a.C., soppiantando rapidamente quelli in pietra. I minerali di rame sono abbastanza diffusi nel Vicino Oriente, specialmente a Cipro. Non così lo stagno, diffuso soprattutto in Cornovaglia (Gran Bretagna). Per ottenere il bronzo era pertanto necessario mettere in collegamento tra loro regioni assai distanti, avvalendosi, certo, dell'esperienza maturata con il commercio dell'ossidiana.

Il grande salto di qualità si raggiunse quando fu scoperto il metodo di estrazione del ferro. La lavorazione del ferro è assai più complicata di quella del rame o dello stagno, poiché la prima fusione dà solamente una massa spugnosa inutilizzabile, il blumo, che è necessario arroventare e martellare ripetutamente per espellere le impurità e combinarlo con il carbonio, rendendolo in effetti acciaio, un metallo assai più duro del bronzo, nonché più diffuso e privo dell'inconveniente di dover combinare metalli di provenienza diversa. Il ferro, probabilmente scoperto dagli Ittiti intorno alla metà del II millennio a.C., affiancò da subito il bronzo e lo sostituì del tutto nei primi secoli del I millennio a.C. Il più antico oggetto in ferro trovato in Sicilia, un anello, proviene dalla necropoli di Castelluccio e risale al XVI o XV secolo a.C.

◆ LE SOCIETÀ COMPLESSE

Civiltà è una parola usata spesso ma definita raramente. Per come la intende la maggior parte degli archeologi essa indica una società complessa, socialmente stratificata in termini di ricchezza e di potere, articolata in classi (di sacerdoti, di artigiani, di militari) ciascuna con una funzione determinata, spesso letterata, e dotata di un'organizzazione burocratica emanata da un centro di potere, sia esso il palazzo di un monarca, un tempio o la stessa comunità che vive in una città. L'antica Grecia, la Mesopotamia, L'Egitto, il Perù ebbero queste caratteristiche; tuttavia l'Egitto non ebbe grandi città e la civiltà incaica non conobbe la scrittura. Egitto e Perù, inoltre svilupparono civiltà statali su territori vastissimi, mentre la civiltà greca fu divisa in una miriade di stati cittadini e la Mesopotamia alternò nel tempo i due diversi modelli. Il problema fondamentale è che la civiltà non è il punto di arrivo di un evoluzione sempre uguale a se stessa. A differenza degli altri animali, l'uomo non ha modelli di comportamento immutabili che determinino con precisione geometrica le forme associative. Le società degli animali dipendono quasi del tutto da condizioni naturali, mentre quelle umane sono anche (o principalmente) influenzate dalle vicende storiche. E queste ultime mutano, per cause di ogni specie (anche per accidente), da luogo a luogo e da momento a momento.
Nelle società umane è però possibile individuare alcuni modelli tendenzialmente stabili, come quello di "civiltà" sopra definito. Ciò equivale a dire che le forme associative dell'uomo sono molteplici, ma non infinite.
La forma più semplice è costituita dalla famiglia ristretta, formata da genitori e figli. Le famiglie spesso si uniscono in un'associazione elementare, la banda. Il gruppo è composto da poche decine di persone che praticano un'economia di caccia e raccolta, nomadica o parzialmente residenziale. I diversi nuclei familiari possono anche non risiedere insieme e possono legarsi ad altre bande per mezzo di rapporti matrimoniali. Un'associazione già più complessa è la tribù, nella quale tutti i nuclei familiari sono legati da parentela (famiglia allargata). La discendenza può essere conteggiata in linea materna o paterna, più spesso per entrambi i genitori. La tribù è un'organizzazione egalitaria, in genere stanziale, senza specializzazione del lavoro e con un'economia principalmente basata su agricoltura e allevamento. Può comprendere anche molte centinaia di persone, talvolta migliaia, che vivono in uno o più villaggi sostanzialmente identici. All'interno della tribù si formano spesso dei sodalizi, basati sul sesso o sull'età, o per l'espletamento di una particolare attività. A differenza della tribù, il chiefdom presenta forme di specializzazione del lavoro e dunque forme di redistribuzione dei prodotti. Questo si verifica perché al vertice della società si trova una forma di potere istituzionalizzata, formata da un capo e dalle persone che gli sono vicine. Il capo, o Big Man, può trasmettere il potere ai figli, ma spesso può perderlo in condizioni tragiche e lui stesso può averlo acquisito con la forza. Ciò che conta è il ruolo, che rimane indiscusso, non la persona che lo svolge. All'interno del chiefdom gli individui non sono uguali, sebbene siano ancora prevalenti i legami di sangue. La specializzazione del lavoro e la differente redistribuzione dei prodotti creano forme di competizione sociale, in genere espresse nei comportamenti e nell'esibizione dei simboli del proprio ruolo, talvolta in veri conflitti.
Proprio la gestione dei conflitti costituisce la differenza tra il chiefdom e lo stato. L'uso della forza, che nel chiefdom è libero e individuale, nello stato è riservato esclusivamente all'autorità istituzionalizzata per farlo, mentre l'uso personale ne è proibito. Questa caratteristica rende le istituzioni statali molto più stabili e l'accesso ai ruoli istituzionali avviene solo attraverso regole convenute. Così il capo può mantenere il potere per il tempo prestabilito, se è elettivo, oppure trasmetterlo alla discendenza: né il ruolo, né la persona vengono posti in discussione. Il differente accesso alle risorse è regolato dalla proprietà, a sua volta protetta dall'uso istituzionale della forza. In questo modo le differenze sociali si accentuano (e si complicano) e anche la trasmissione ereditaria dei beni o dei ruoli è regolata in modo indiscusso, generalmente con la primogenitura.

○ ROCCAZZO

Sito sulle colline che separano Mazara del Vallo da Palma di Montechiaro, l'insediamento di Roccazzo rappresenta il tipo di villaggio dell'Eneolitico iniziale (fig. 17). E' costituito da gruppi di capanne, distanti fra loro poche centinaia di metri, ciascuno dotato di una propria necropoli. Le capanne, di forma vagamente rettangolare, erano larghe circa sei metri e lunghe il doppio ed erano costruite con una robusta palizzata in legno fissata ad una lunga trincea scavata nella roccia. Completavano le strutture, che dovevano avere il tetto di fibre vegetali, l'ingresso sul lato minore e alcuni contenitori scavati nel-

la roccia. Una capanna, probabilmente un silos, era a pianta circolare. Le tombe erano site in una zona separata, ma adiacente, a quella delle capanne. La struttura tombale comprendeva un pozzetto verticale al fondo del quale era una celletta a pianta ovale il cui ingresso veniva chiuso con una lastra di pietra. Ogni tomba conteneva uno o due inumati, deposti in posizione rannicchiata e attorniati dal corredo funebre che comprendeva alcuni vasi e strumenti di selce, tra i quali le punte di freccia erano associate a sepolture maschili. Le ceramiche del sito erano prevalentemente decorate con linee incise e punti impressi, secondo il tipico stile di San Cono - Piano Notaro. Alcuni vasi erano dipinti in bruno su fondo chiaro, altri erano interamente verniciati di rosso.
Il villaggio di Roccazzo rappresenta una comunità aggregata secondo gruppi parentali, a ciascuno dei quali corrisponde un nucleo di capanne e di tombe. I vari gruppi erano poi legati fra loro da un grado parentale più distante. Da confronti etnografici sappiamo che queste comunità, dette anche tribù, articolavano i legami interni a diversi gradi di parentela, affinché tutti i membri risultassero discendenti da un unico antenato. Nella società di Roccazzo, quale appare dalle sepolture, non emergono sostanziali differenze tra gli individui, sebbene alcune tombe abbiano restituito corredi di maggiore spicco che indicano la presenza di membri il cui ruolo sociale è stato volutamente differenziato.

Fig. 24 - Ceramica dello stile di Castelluccio. Antica età del Bronzo.

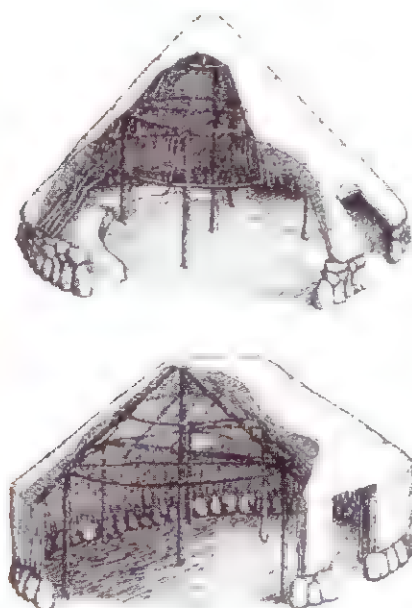



Fig. 25 - Disegno ricostruttivo di capanne castellucciane.

VERSO L'INTEGRAZIONE CULTURALE E TERRITORIALE

Intorno al XXII secolo a.C. le culture materiali che avevano diviso la Sicilia iniziarono ad integrarsi vicendevolmente, dando origine ad un periodo di uniformità durante il quale buona parte dell'isola, fu unificata nel medesimo sviluppo. Questo periodo è noto come età del Bronzo e copre per intero il II millennio a.C. e il primo secolo del millennio successivo.
Durante la prima metà del II millennio a.C. la cultura materiale che si impose sulle altre è quella detta di Castelluccio, dal nome di una località del siracusano. La cultura così chiamata era caratterizzata da una ceramica dipinta in nero su fondo rosso (raramente giallo) opaco, qualche volta con l'aggiunta del bianco. I decori erano costituiti da fantasiosi intrecci di linee e di reticoli organizzati con perfetta simmetria su tutta la superficie del vaso (fig. 24). Questa ceramica è certamente la più rappresentata di tutta la preistoria siciliana. D'altronde, la cultura di Castelluccio ebbe una diffusione talmente capillare che quasi ogni colle della Sicilia orientale o meridionale presenta tracce di questo tipo.
Le capanne di questo periodo erano circolari o ovali, delimitate da un basso muretto di pietre con l'elevato di fibre vegetali impastate con argilla, sorretto da pali in legno. Al centro della capanna vi era

Fig. 26 - Manfria. Planimetria del villaggio.

quasi sempre il focolare, mentre lungo il perimetro poteva esservi una banchina (fig. 25). Capanne di questo tipo erano in genere raggruppate a formare piccoli villaggi di poche migliaia di metri quadrati, in cui erano presenti aree comuni, discariche per rifiuti e fornaci (fig. 26). Talvolta le capanne erano isolate, talaltra i villaggi avevano dimensioni più consistenti, anche di qualche ettaro. La posizione degli abitati era molto varia, spaziando dalle contrade di pianura a quelle più impervie. In generale, non sembra che vi fossero eccessive preoccupazioni difensive: si conoscono solo quattro insediamenti cinti di mura di fortificazione con torri.

Le tombe del periodo, simili a quelle del tardo Eneolitico, erano a semplice celletta a pianta ovale, di un metro o poco più di diametro, con tetto curvo e accessibili da un semplice ingresso rettangolare (fig. 27). Le tombe erano spesso raggruppate sui costoni rocciosi, in alcuni casi fino ad un centinaio di esemplari. Alcune tombe erano, però, più elaborate. In alcuni casi le celle erano due, in altri alle celle si accedeva tramite un piccolo vestibolo o un corridoio, detto dromos, scavato nella roccia. Solo poche tombe avevano la facciata di accesso elaborata, quasi sempre con pilastri scolpiti nella roccia a rilievo (fig. 28), in qualche caso con un vero portico sorretto da pilastri quadrangolari (fig. 29). Le celle contenevano, normalmente, qualche decina di inumati, ma si conoscono tombe con oltre duecento scheletri, ammassati nel poco spazio disponibile dato che le celle non superavano in ogni caso i due metri di larghezza.

Fig. 27 - Tomba a grotticella artificiale castellucciana.

Fig. 28
Prospetto di tomba a pilastri castellucciana.

Fig. 29 - Tomba cor portico di Castelluccio.

Le celle erano chiuse con una semplice massicciata o, più spesso, con una lastra di pietra. A Castelluccio, alcune di queste lastre erano decorate con motivi a rilievo, in uno dei quali si riconosce, molto schematizzato un rapporto sessuale, certamente collegato alle credenze religiose del periodo, che dovevano essere piuttosto complesse (fig. 30). Si conoscono, infatti, alcuni santuari, luoghi di culto che contenevano oggetti simbolici, tra i quali figure umane in terracotta, con i vestiti dipinti, distinte per sesso e per età (fig. 31). Ma gli oggetti più singolari che rientrano nella sfera del sacro sono i cosiddetti ossi a globuli. Si tratta di ossa lunghe di bovino lavorate in modo da ottenere sulla superficie una fila di globetti emisferici, in numero variabile. Spesso i globuli e la stessa superficie dell'osso erano ricoperti da un fittissimo e raffinato decoro inciso, che comprende motivi certamente simbolici di significato per noi oscuro (fig. 32). Il castellucciano ereditò dall'Eneolitico la conoscenza della metallurgia. Anche in questo periodo, comunque, il metallo (rame arsenicale) rimase abbastanza raro e limitato alla produzione di oggetti di prestigio, come anelli e pendagli di varia forma, pugnali, accette (fig. 33). In una tomba della stessa Castelluccio fu trovato il più antico oggetto in ferro d'Italia, un anello. Gli strumenti veri e propri continuarono ad essere prodotti in pietra, prevalentemente selce, per la quale si ricercarono estesi giacimenti e si impiantarono miniere. Più in generale, in questo periodo l'estrazione di minerali fu un fenomeno ben organizzato: nell'agrigentino veniva estratto e fuso lo zolfo, alle pendici dell'Etna e nel ragusano si lavorava il basalto per farne accette, picconi e macine, nel messinese si fecero forse i primi tentativi di estrarre il rame dai minerali del luogo (fig. 35).

Fig. 30 - Portello di una tomba di Castelluccio con rappresentazione schematica di un atto sessuale.

Fig. 31 - Figurine in terracotta rappresentanti un uomo, una donna e una bambina. Antica età del Bronzo.

Fig. 32 Osso a globuli.

Fig. 33 Accetta in rame arsenicale dell'antica età del bronzo.

Fig. 34 Piccone in selce.

Tuttavia le principali risorse economiche rimasero quelle tradizionali: agricoltura e pastorizia, probabilmente migliorate nella tecnica e nella resa, se è vero che questo fu un periodo di benessere e di espansione demografica.

La società castellucciana ereditò dall'Eneolitico anche la propria organizzazione, portandola però verso nuove frontiere. Nelle tombe non si riscontrano grandi differenze tra gli individui. Lo stesso fatto che in una cella potevano stare centinaia di scheletri indica che queste erano tombe di famiglia usate per più generazioni. La famiglia allargata, dunque, o tribù sembra sia stata la base sociale. Tuttavia, si conoscono tombe che contenevano un solo individuo, così come vi sono tombe con corredi ricchi e tombe del tutto prive di oggetti. D'altronde abbiamo già detto che la maggior parte dei villaggi praticava agricoltura e pastorizia, ma alcuni si erano specializzati in attività particolari. Le stesse dimensioni dei vil-

Fig. 35 - Interno di una miniera di selce a Monte Tabuto.

Fig. 36- Tazza dello stile di Rodì–Tindari–Vallelunga. Antica età del Bronzo.

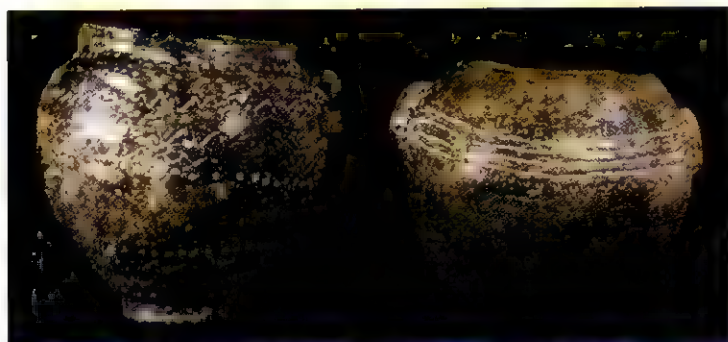



Fig. 37 - Vasti dello stile di Capo Graziano. Antica età del Bronzo.

laggi erano assai varie e ciò che denota l'esistenza di gerarchie fra gli insediamenti è il fatto che alcuni villaggi di piccole dimensioni si trovavano spesso a breve distanza (anche poche centinaia di metri) da un villaggio maggiore. In effetti, per la prima volta nella preistoria siciliana si intravede l'inizio di differenziazioni fra comunità, fra classi e fra individui. Gli studiosi hanno discusso a lungo sull'origine della cultura castellucciana. Un tempo era opinione comune che essa fosse venuta dall'Oriente mediterraneo, dove era diffusa una ceramica dipinta con colori opachi (matt painted ware) simile a quella di Castelluccio. In verità, tutti i più importanti elementi che compongono il castellucciano (ceramiche, capanne, tombe, economia e tecnologia) erano locali e affondavano le loro radici nell'Eneolitico. Si può dire, anzi, che quella castellucciana fu la prima cultura veramente siciliana.

L'universo castellucciano occupò gran parte della Sicilia, ma non tutta. Gli rimase sostanzialmente estranea la costa settentrionale (da Palermo a Messina) e le isole minori. Nella prima si sviluppò una cultura materiale, detta Rodì – Tindari – Vallelunga (in breve RTV) della quale conosciamo, a stento, le sole ceramiche. Queste erano di colore grigio uniforme, non decorate, ma caratterizzate da lunghi manici terminanti un un'appendice spesso biforcuta (fig. 36). Nelle isole minori (Lipari, Pantelleria, Malta) si sviluppò, invece, una cultura con forte vocazione marinara, diversamente denominata (Capo Graziano, Mursia, Tarxien cemetery) ma sempre accompagnata da ceramiche grigie o nere, talvolta simili a quelle RTV, talora decorate con motivi incisi (fig. 37).

CASTELLUCCIO

Sito su uno sperone roccioso dominante la Cava della Signora, non lontano dalle rovine di Noto antica, Castelluccio, una roccatorte naturale, è il sito eponimo della più importante cultura materiale del Bronzo antico siciliano. L'abitato era formato da grandi capanne parzialmente incassate nella roccia, di forma ovale o quadrangolare. La discarica del villaggio ha restituito enormi quantità della caratteristica ceramica dipinta con fantasiosi motivi geometrici in bruno su fondo rosso o giallo, che prende il nome dal sito, insieme a qualche frammento inciso verosimilmente importato da Malta. Le ossa rinvenute comprendevano bovini, ovini e in misura minore suini e cervidi. La necropoli, sita sulla pareti della Cava della Signora, è formata da gruppi di tombe a piccola celletta scavata nella roccia, in almeno un caso preceduta da un padiglione porticato sorretto da pilastri quadrangolari (fig. 29). Ciascuna tomba conteneva da poche sepolture fino a svariate decine di individui, con corredi spesso ricchi ed articolati. Accanto alle ceramiche si rinvennero pendagli e amuleti ricavati da conchi-

glie marine o pietre dure. Sebbene raro e comunque non usato per scopi pratici, il metallo era presente con un giogo di bilancia in bronzo e un anello in ferro, la più antica testimonianza di quest'ultimo metallo in Italia. Di significato altamente simbolico dovevano essere le lunghe lame in selce rinvenute sotto i crani degli inumati. Ma gli oggetti che ancora non hanno trovato una spiegazione convincente sono i cosiddetti ossi a globuli, finemente decorati con motivi incisi dal significato oscuro (fig. 32). Alcune tombe furono rinvenute chiuse da lastre litiche decorate a bassorilievo con motivi spiraliformi. In uno di questi rilievi è facilmente riconoscibile l'estrema schematizzazione di un rapporto sessuale (fig. 30). D'altronde, uno dei chiusini tombali era costituito da due monoliti, evidentemente maschio e femmina, incastrati tra loro. Il rilievo con il rapporto sessuale era rivolto, curiosamente, non verso l'esterno ma verso l'interno della cella. Esso era, cioè, destinato ad essere visto dai morti e non dai vivi, quasi un preciso augurio di rinascita. La comunità di Castelluccio godeva certamente di un certo benessere che le consentiva di acquisire oggetti prestigiosi, anche importati da regioni lontane. Tale benessere derivava dalle attività di sussistenza basate principalmente sull'allevamento, sporadicamente integrato dalla caccia, e forse anche dall'agricoltura, sebbene manchino dati per quest'ultima attività (che è però ben testimoniata in altri villaggi coevi), del resto poco adatta all'ambiente della zona. La comunità appare ancora basata su legami parentali estesi ai gradi più lontani, tutti ricondotti all'uso di un'unica tomba familiare. Questo modello sociale non impediva l'affermarsi di moderate ma sicure differenze tra gli individui e tra gruppi familiari, testimoniate proprio dai beni di prestigio ma soprattutto dalle differenze qualitative e quantitative tra i corredi delle tombe.

Fig. 38 Vaso dello stile di Thapsos. Media età del Bronzo.

Fig. 39 - Thapsos.

L'INTEGRAZIONE NEL CONTESTO MEDITERRANEO E LA NASCITA DELLE COMUNITÀ PROTOURBANE

Verso la fine del XV secolo a.C. le ceramiche castellucciane vennero sostituite in tutta la Sicilia da un nuovo stile, detto di Thapsos, dal nome di una penisola a nord di Siracusa. Le ceramiche di questo tipo erano di colore grigio, con rari decori a semplici linee incise o cordoni a rilievo, o ancora più raramente con raffigurazioni di animali (fig. 38). Il cambiamento fu segnato non solo dalle nuove ceramiche ma anche dalla generale scomparsa degli abitati castellucciani. Si conoscono solo pochi insediamenti thapsiani, sia nell'interno che sulla costa, ma i maggiori sono quelli costieri.

La società castellucciana aveva conosciuto rapporti commerciali con popoli d'oltremare, ma l'essenza della sua economia era rivolta allo sfruttamento delle proprie risorse. Con il periodo di Thapsos la Sicilia si integrò nei circuiti commerciali mediterranei che cominciavano a collegare sistematicamente regioni assai distanti tra loro, secondo rotte marittime ben precise, dominate da un popolo stanziato in Grecia e nelle isole dell'Egeo: i Micenei. E' anzi probabile che gruppi umani provenienti dall'Oriente si siano insediati stabilmente in Sicilia, contribuendo attivamente con le popolazioni locali alla gestione di grandi empori commerciali come Lipari, Cannatello, Ustica e la stessa Thapsos.

Gli insediamenti thapsiani erano, di norma, più grandi di quelli castellucciani, ma avevano caratteristiche simili. Le capanne più comuni erano ancora quelle circolari, ma negli empori costieri queste furono presto sostituite da grandi edifici rettilinei, anche con molte stanze raccolte attorno ad un cortile. Gli insediamenti maggiori assunsero caratteristiche urbane: avevano edifici diversi per forma (e probabilmente funzione) collegati da strade ed erano talvolta cinti di mura di fortificazione (fig. 39).

Le tombe continuarono ad essere del tipo tradizionale, con cella circolare spesso arricchita da nicchie

Fig. 40 - Tomba di Thapsos.

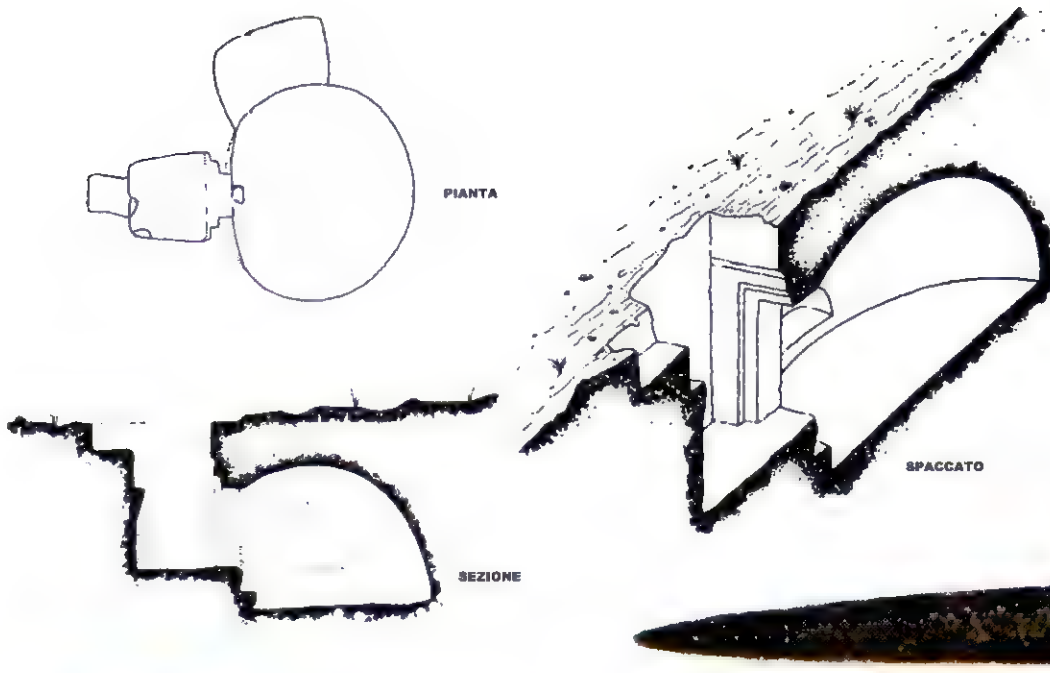



Fig. 41 - Pugnale in bronzo.

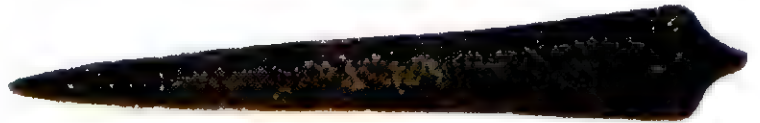



Fig. 42 - Vaso miceneo.

laterali e in alcuni casi con soffitto a cupola ogivale. Al loro interno non vi erano più centinaia di scheletri, ma al massimo venti o trenta, segno evidente che la società basata sulla famiglia allargata si stava evolvendo in una società organizzata per classi e ruoli (fig. 40).
Il fatto fondamentale fu che i commerci con i micenei generarono nuove forme di ricchezza e la possibilità di acquisire beni di prestigio prima quasi inarrivabili. Nei corredi tombali gli oggetti metallici, in bronzo, erano frequenti ed apparve per la prima volta l'oro. La possibilità di acquisire facilmente il metallo innescò un processo di cambiamento tecnologico che segnò la fine della pietra come materia prima degli strumenti. Altri beni di prestigio erano rappresentati da ceramiche importate dalla Grecia (fig. 42), da Cipro, da Malta, insieme a ornamenti in avorio e vetro colorato.
I Micenei erano gli antenati dei Greci di epoca storica. Le vicende di Ulisse e dei suoi viaggi, narrate da Omero nell'Odissea assai più tardi, nell'VIII e VII secolo a.C., potrebbero contenere il ricordo di questi primi contatti.

I MICENEI E LA SICILIA

Nel corso del III millennio a.C. si formò nell'isola di Creta, per influenza delle società del Vicino Oriente, la prima civiltà statale d'Europa, detta Minoica. I Minoici (il cui vero nome era Hetèi) costruirono grandi palazzi a Cnosso, Festo e altrove, adottarono un sistema di scrittura e strinsero con i popoli vicini intense relazioni commerciali. Sulla terraferma greca, i cretesi entrarono in contatto con gruppi umani venuti da nord, che parlavano una lingua affine al greco. Omero e la tradizione leggendaria più tarda chiamarono Achèi questi uomini che oggi sono comunemente detti Micenei. Per influenza dei Minoici, anche i Micenei adottarono un'organizzazione statale incentrata su grandi palazzi ed adattarono la scrittura cretese alla loro lingua. Le loro possibilità commerciali rimasero tuttavia confinate dalla potenza navale cretese, almeno fin quando una catastrofe naturale, probabilmente l'esplosione del vulcano di Thera, non indebolì la civiltà minoica, costringendola a subire l'invasione degli Achei e a cedere, insieme all'indipendenza, il dominio sui mari.
A differenza delle navi minoiche, quelle micenee si spinsero con regolarità nel Mediterraneo occidentale, istituendo regolari rotte commerciali con le coste della Sicilia e dell'Italia meridionale. I rapporti cominciarono nel XVII o XVI secolo a.C. e furono in costante incremento fino alle soglie del XIII secolo. Durante questo periodo sorsero sull'isola importanti empori commerciali (Thapsos, Cannatello, Lipari), nei quali è probabile che vivessero stabilmente piccole comunità micenee accanto alle popolazioni locali. Il contatto tra i due popoli si concretizzò non soltanto nel semplice scambio di beni mate-

riali, ma anche nella trasmissione di tutto un patrimonio di idee che affondava le sue radici nelle civiltà orientali. Cosa desse in cambio la Sicilia non è chiaro. Si è parlato di grano, di zolfo, di schiavi. L'ipotesi più probabile è che l'isola fosse il punto di incontro di due metalli, il rame proveniente da Est e lo stagno proveniente da Ovest, necessari per la fusione del bronzo. Tra il XII e l'XI secolo a.C. la presenza micenea in Occidente si diradò e poi scomparve del tutto. I regni micenei avevano subito un'invasione da nord, quella dei Dori di epoca storica. La tradizione leggendaria sul periodo, raccolta molti secoli dopo, è piuttosto confusa, tanto che gli studiosi chiamano quest'epoca Età Oscura (Dark Age). Omero racconta che gli Achei assediarono Troia per dieci anni, riuscendo alla fine ad espugnarla. Ma il ritorno in patria dei vincitori si trasformò in un incessante vagabondare per mari e terre sconosciute. Le vicende di questi viaggi furono narrate in un ciclo epico, i Nòstoi (ritorni), dei quali i racconti di Ulisse alla corte di Alcìnoo, contenuti nell'Odissea, sono l'esempio più famoso.

THAPSOS

La penisola di Màgnisi, anticamente detta Thapsos, separa il golfo di Augusta da quello di Siracusa. E' costituita da una piatta lingua di terra di forma triangolare, lunga 700 metri, unita alla terraferma da uno stretto istmo che separa due insenature portuali. La penisola conserva i resti del più importante emporio preistorico del Mediterraneo occidentale, eponimo della cultura materiale del Bronzo medio siciliano. L'abitato occupava la zona dell'istmo ed era cinto da un muro di fortificazione. Sono state distinte tre fasi di vita che coprono il periodo che va dal XV inoltrato al X-IX secolo a.C.. La fase più antica (XV - XIV sec. a.C.) era caratterizzata da capanne circolari di circa 5 metri di diametro, alcune delle quali collegate ad un ambiente quadrangolare ed unite fra loro da una rete di stradine acciottolate. Nei due secoli successivi le capanne vennero sostituite con grandiosi complessi edilizi formati da ambienti rettangolari in successione che coronavano cortili lastricati.

La necropoli comprendeva numerosi gruppi tombali sparsi per la penisola. Le tombe comprendevano una cella circolare con tetto curvo, intorno alla quale erano scavate una o più nicchie radiali. La cella veniva preceduta da un vestibolo, cui si accedeva da un pozzetto verticale oppure attraverso un corridoio orizzontale. Le celle contenevano fino a 20 - 25 inumati ma erano frequenti quelle con meno di cinque corpi. I corredi comprendevano vasi a superficie scura, talvolta decorati con incisioni zoomorfe o con semplici linee parallele. Vi erano anche vasi importati da Cipro, da Malta, e soprattutto dalla Grecia micenea. Queste ceramiche sono solo gli indicatori più evidenti di commerci a largo raggio le cui merci rimangono in massima parte per noi sconosciute. Certamente arrivava a Thapsos il bronzo, dato che le tombe restituiscono oggetti metallici, fra i quali armi, con un'abbondanza ignota prima d'ora. A Thapsos fece la sua prima comparsa anche l'oro, in piccoli ma raffinati elementi di collana che si aggiungono ai più frequenti gioielli in pasta vitrea colorata, in ambra, in avorio. Non sappiamo cosa Thapsos rendesse in cambio di queste merci, anche se è probabile che il nostro emporio fosse il terminale marittimo di un vasto entroterra.

La società che si delinea in questo contesto sembra il logico sviluppo di quella vista a Castelluccio. Il rituale funerario, di tipo tradizionale, continuava ad enfatizzare i legami parentali, ma un minor numero di inumati per ogni tomba indica che il sistema della famiglia allargata, doveva essere in fase di superamento verso una duplice direzione. Da un lato doveva emergere la famiglia ristretta, limitata ai legami parentali più diretti; dall'altro la sperequazione fra i corredi parla di una accentuata competizione sociale giocata sul possesso di beni di prestigio. E' probabile che da questa competizione sia emersa una classe sociale di tipo aristocratico, perfettamente organizzata sul piano dirigenziale tanto da poter gestire commerci di ampio respiro e progettare un abitato dalle caratteristiche di tipo urbano, privo di altre risorse e quindi legato al territorio interno da un rapporto di interdipendenza.

LEGGENDE DI PREISTORIA SICILIANA

A partire dall'VIII - VII secolo a.C. i Greci trascrissero numerose leggende sulla Sicilia. Alcune narravano di personaggi o popoli che vissero nell'isola, altre di rapporti, per lo più conflittuali, tra la Sicilia e personaggi eroici giunti dalla Grecia. Tutte sono accomunate per il fatto di riferirsi ad un periodo di molto anteriore all'arrivo dei Greci nell'isola. Anzi, per il fatto che esse sarebbero le prime notizie scritte sul passato della Sicilia, il periodo cui si riferirebbero viene anche denominato Protostoria, dal greco pròtos (primo) e historìa (racconto). Sulla veridicità di queste storie gli studiosi si sono divisi. Secondo alcuni le leggende conterrebbero ricordi di antichi contatti avvenuti fra Indigeni e Micenei o confuse notizie sull'arrivo di popoli stranieri in Sicilia. Il paragone sarebbe costituito dalle popolari narrazioni dei pupi siciliani: Orlando, Rinaldo, Angelica, sono personaggi inventati, ma le guerre di Carlo Magno contro i Mori sono realmente accadute. Secondo altri studiosi, nel migliore dei casi i racconti sarebbero stati talmente manipolati nel tempo da rendere inutile la ricerca dell'originario nucleo di verità, o addirittura essi sarebbero stati inventati di sana pianta in epoca storica, per i motivi più diversi
Tra le leggende che narrano di popoli giunti in Sicilia, oltre a quelle riportate da Tucidide, una delle più interessanti riguarda le isole Eolie. Qui, a più riprese, sarebbero giunti eroi provenienti dall'Italia meridionale. Il primo fu Lipàro, figlio di Àu-

son, seguito da Eolo (Àiolos) che ne sposò la figlia Ciane. I figli di costui estero il loro dominio sulle coste dell'Italia meridionale e della Sicilia. A partire dal VI o V secolo a.C. numerosi episodi dell'Odissea vennero localizzati in Sicilia: l'isola fu identificata con l'omerica Thrinacria, così gli armenti del Sole furono collocati vicino Milazzo, Scilla e Cariddi nello stretto di Messina, insieme alle Sirene, i Ciclopi e Polifemo presso l'Etna, i Lestrìgoni nel contado di Lentini e i Lotofagi ad Agrigento o Camarina. Secondo una tradizione che risaliva a Stesicoro, anche Eracle sarebbe giunto in Sicilia, uccidendo intere schiere di Sicani con i loro capi . Tra questi vi era anche Èryx, il fondatore di Erice che sfidò Eracle a duello, perdendo la vita e il regno (che sarà per questo reclamato, invano, dai Greci). La leggenda più complessa e articolata è, tuttavia, quella che narra della venuta di Dedalo e Minosse in Sicilia. Dedalo (Dàidalos), un genio ateniese, aveva progettato per Minosse (Mìnos) il famoso labirinto di Creta, nel quale era stato rinchiuso il minotauro insieme allo stesso architetto, colpevole di aver aiutato Pasife, moglie di Minosse, ad essersi unita ad un toro, generando appunto il celebre mostro. Dal labirinto Dedalo fuggì, insieme al figlio Icaro, volando con ali di cera. Icaro avvicinatosi troppo al sole perse le ali e cadde in mare, mentre il padre riuscì a raggiungere la Sicilia, dove visse a lungo fabbricando meraviglie di ogni specie, in particolare presso il re sicano Kòkalos, per il quale costruì un'imprendibile roccaforte a Kàmikos. Conosciuto il nascondiglio di Dedalo, Minosse armò la flotta e raggiunse la Sicilia dove pretese la consegna del fuggitivo. Ma Kòkalos invitò il re cretese a palazzo e con uno stratagemma lo fece uccidere. I Sicani, intanto, attaccarono e distrussero la flotta nemica. Così, rimasti senza guida e senza navi, i Cretesi decisero di rimanere a vivere in Sicilia, dove fondarono le città di Minoa ed Engio.

L'ETÀ DELL'ARROCCAMENTO

Fig. 43 - L'anàktoron di Pantalica.

A partire dall'inoltrato XIII secolo a.C. l'intero bacino del Mediterraneo venne scosso dall'arrivo di nuove popolazioni da nord. Non vi fu regione che non dovette fare i conti con i nuovi arrivati e persino antiche civiltà furono costrette a soccombere. Quella micenea fu tra queste. Lo stesso Egitto subì le incursioni di quelli che furono detti Popoli del mare, riuscendo a stento a non essere travolto:"Gli stranieri giunsero dal loro paese dalle isole del centro del mare e si dirigono verso l'Egitto forti del loro numero. Il perdente capo dei Libi, il miserabile Meryuy figlio di Dyd viene dalla terra dei Tjehenu e con sé porta gli arcieri Shardana, Shekelesh, Aqayuasha, Luka, Tursa ed i suoi uomini migliori ed i suoi figli ha con sé, e le mogli". Gli studiosi sono quasi tutti concordi nel ritenere che gli Shardana, i Tursa e gli Shekelesh siano, rispettivamente, i Sardi, gli Etruschi e i Siculi. Ed è certo singolare che gli storici greci riferiscano, per questo periodo, dell'arrivo dei Siculi in Sicilia.

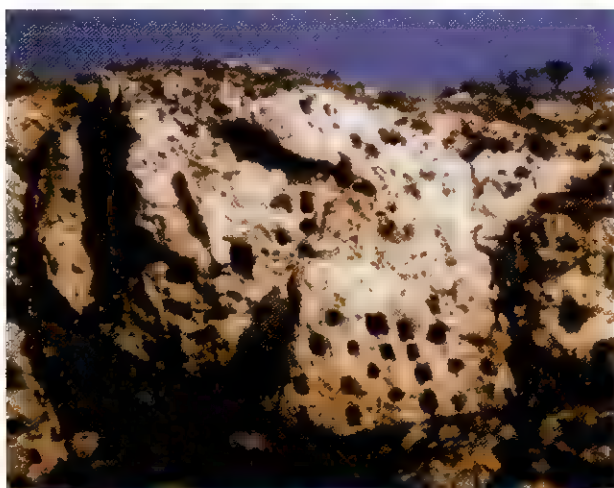



Fig. 44 - Dessueri. Necropoli rupestre dell'età de bronzo.

Una condizione di pericolo costante è, in effetti, archeologicamente attestata per il periodo corrispondente alla scomparsa dei Micenei dall'isola. Nel XIII secolo, Thapsos continuava a vivere, ma nell'interno sorsero grandi centri urbani arroccati come nidi di aquile. Dal maggiore di questi centri, Pantalica, prende nome la cultura materiale del periodo. Gli abitati di quest'epoca erano composti da capanne circolari, più spesso da edifici rettangolari di una o due stanze, affacciati su strade o cortili. Alcuni edifici avevano proporzioni monumentali, come l'anàktoron di Pantalica, composto da numerose stanze disimpegnate da un corridoio e costruito con gigante-

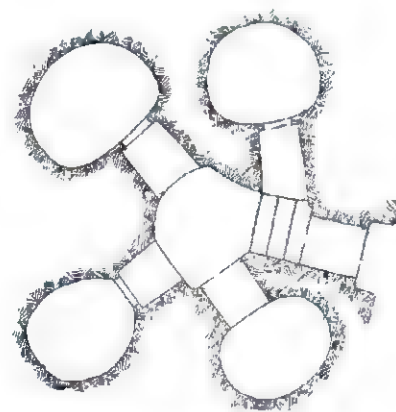



Fig. 45 - Tomba di Pantalica.

Fig. 47 - Specchio, rasoio e fibula in bronzo da Pantalica.

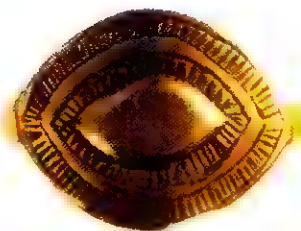
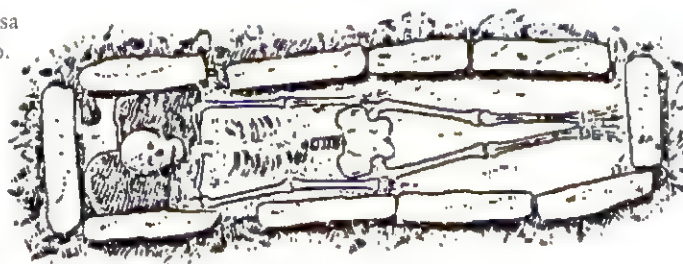



Fig. 48 - Anello d'oro da Pantalica.

Fig. 49 - Tomba a fossa di Madonna del Piano.

Fig. 46 - Vaso da Pantalica. Tarda età del Bronzo.

schi blocchi di pietra. A Pantalica, Dessueri e Caltagirone le tombe, scavate nella roccia come in passato, formavano come immensi alveari disposti sulle pareti rocciose che circondavano a precipizio gli abitati (fig. 44). Le tombe comprendevano, nel tipo più semplice, la consueta cella circolare, di un paio di metri di diametro, con soffitto curvo o piatto. Molte tombe erano più grandi e articolate, e potevano comprendere grandi cameroni che davano accesso a molte celle (fig. 45). Dentro le celle venivano deposti pochi inumati, in genere quattro o cinque, raccolti attorno ad un corredo che comprendeva un completo servizio di ceramica da mensa. Era il rito del banchetto funebre, nel quale una famiglia ristretta si riuniva nella morte attorno ad una mensa imbandita. Le ceramiche, raramente decorate con linee incise, avevano la superficie rossa o nera tirata a lucido (fig. 46). Gli oggetti personali erano più vari che le ceramiche e comprendevano in genere la fibula (una sorta di spilla di sicurezza in bronzo probabilmente per fermare gli indumenti), il coltello, il rasoio e varie specie di anelli, di armi e di ornamenti in bronzo (fig. 47). Alcune tombe dovevano appartenere ad individui di rango elevato, sia maschili che femminili. A Pantalica fu trovata la sepoltura di una donna che possedeva, oltre al servizio da mensa, uno specchio circolare in bronzo, una grande fibula finemente incisa, un anello e un bracciale d'argento ed infine una collana e una lamina, forse di corona, entrambe d'oro. In alcune tombe, probabilmente maschili, si trovavano anelli d'oro a castone ovale inciso (fig. 48).
Il fatto sorprendente è che gli oggettidoro, evidentemente importati, erano posteriori alla scomparsa dei Micenei dai mercati siciliani. E' molto probabile che la loro presenza indichi i primi commerci con i Fenici, cui accennano le fonti greche e che in epoca storica erano ancora stanziati nella Sicilia occidentale.
L'arroccamento di questi centri poteva avere molte cause, ma certo un ruolo di primo piano dovette averlo il senso di una minaccia dall'esterno. Nel periodo in cui sorsero i grandi siti di questo tipo, l'abitato sull'acropoli di Lipari (di tipo thapsiano) venne distrutto violentemente e al di sopra delle sue rovine si stanziò una comunità proveniente dall'Italia meridionale. La cultura materiale di questa comunità, che nulla aveva in comune con quella precedente, viene chiamata ausonia. La minaccia rappresentata da questo avvenimento, si concretizzò in Sicilia più tardi, intorno all'XI secolo a.C. In questo periodo molti grandi centri di tipo Pantalica cessarono di esistere, spesso violentemente, come Mokarta o Sabucina. Emblematico è il caso della Montagna di Caltagirone che scomparve negli stessi anni in cui, a breve distanza, sorse l'abitato di Madonna del Piano, un tipico esempio di comunità ausonia culturalmente estranea alle popolazioni circostanti. L'Ausonio era caratterizzato da ceramiche nere, munite di manici terminanti in un'appendice cornuta, tipo diffuso sul continente. Gli abitati ausoni erano forma-

ti da modeste capanne rettangolari, sorrette da pali in legno. Il rituale funerario, del tutto diverso da quello tradizionalmente praticato in Sicilia, comprendeva la cremazione del cadavere o la sua inumazione entro grandi contenitori di ceramica, o ancora il seppellimento in fosse rettangolari.
Un'ulteriore dimostrazione di perduranti conflitti sono i cosiddetti ripostigli, veri e propri tesori di metalli, nascosti da persone che non tornarono più a riprenderli. Tuttavia, almeno sul piano culturale e nella sola parte orientale dell'isola, le divisioni durarono poco, se già alla fine del X o nel corso del IX secolo a.C. emerse una cultura materiale relativamente omogenea. In effetti, una divisione rimase, ma di tipo prevalentemente geografico, tra la parte orientale e quella occidentale dell'isola. E sarà esattamente questo ciò che i Greci trovarono al loro arrivo in Sicilia.

TUCIDIDE RACCONTA LA PREISTORIA SICILIANA

Nato ad Atene, dove era membro dell'alta aristocrazia e dove mantenne importanti cariche politiche, fino all'esilio comminatogli a causa di una disfatta militare della quale fu responsabile, vissuto all'incirca tra il 455 e il 395 a.C., Tucidide è considerato, a ragione, il più importante storico dell'antichità. La sua trattazione della guerra del Peloponneso segna l'inizio della storiografia critica ed è al tempo stesso la prima monografia storica a noi pervenuta. I libri VI e VII di quest'opera contengono la descrizione della spedizione ateniese in Sicilia, degli anni 415 - 413 a.C., conclusasi con una sconfitta disastrosa. L'introduzione di questa vicenda, la cosiddetta archaiologhìa, delinea lo scenario entro il quale si svolsero le vicende. In essa è contenuta una storia della Sicilia a partire dalle più remote origini, largamente attinta dallo storico Antioco di Siracusa, autore di un'opera, intitolata Sikelikà, andata perduta.
Nell'archaiologhìa tucididea, che riportiamo per intero, viene espresso ciò che un greco di elevata cultura pensava (e sapeva) della preistoria siciliana:
"Ecco come fu un tempo abitata e quanti furono nel complesso i popoli che la occuparono. Si dice che i più antichi ad abitare una parte dell'isola siano stati i Ciclòpi e i Lestrìgoni, dei quali io non saprei dire né di che stirpe fossero né donde siano venuti e dove siano andati a finire; ci si deve accontentare di quello che hanno cantato i poeti e di quello che comunque si sa di quei popoli. Dopo di loro, sembra che per primi vi abbiano abitato i Sikàni; anzi, a quanto essi affermano avrebbero preceduto addirittura i Ciclòpi e i Lestrìgoni, poiché si dicevano nati sul luogo; invece secondo la verità che è stata scoperta, i Sikàni erano degli Ibèri, scacciati dai Lìguri dalle rive del fiume Sikàno, che si trova appunto in Ibèria. Dal loro nome l'isola fu chiamata Sikanìa, mentre prima era chiamata Trinacrìa; I Sikàni abitano ancora oggi la Sicilia, nella parte occidentale.
Dopo la presa di Troia alcuni Troiani fuggendo gli Achèi giunsero in Sicilia su barche e, abitando al confine dei Sikàni, tutti insieme furono chiamati Èlimi; e le loro città erano Erice e Segesta. Si aggiunsero ad abitare con loro anche alcuni Focesi provenienti da Troia, in quel tempo gettati da una tempesta prima nella Libia e poi in Sicilia. Dall'Italia dove abitavano, i Sìculi, che fuggivano gli Òpici, passarono in Sicilia su zattere, come sembra probabile e come anche si racconta, attraversando lo stretto, dopo aver aspettato un vento favorevole; o forse impiegarono qualche altro mezzo di navigazione. Nell'Italia vi sono ancora dei Sìculi, anzi la regione fu appunto chiamata Italia da Ìtalo, un re dei Sìculi che aveva questo nome. Passati dunque in Sicilia in gran numero, vinsero in battaglia i Sikàni che scacciarono nelle regioni meridionali e occidentali del paese e fecero sì che l'isola, da Sikanìa, si chiamasse Sikelìa. Compiuto il passaggio, occuparono e abitarono le parti migliori del paese, circa trecento anni prima della venuta dei Greci; e ancora adesso vivono nelle regioni centrali e in quelle rivolte a Borèa. Anche i Fenici abitarono tutt'intorno alla Sicilia, avendo occupato i promontori sul mare e le isolette vicine per favorire i loro commerci con i siculi. Ma allorché i Greci giunsero in massa dal mare, abbandonata la maggior parte del loro territorio e concentrandosi in più ristretti confini, abitarono Mozia, Sòlunto e Panormo presso gli Èlimi, confidando nell'alleanza con essi e nel fatto che di lì Cartagine dista dalla Sicilia un breve tragitto su mare. Questi, dunque, furono i Barbari che abitarono la Sicilia, e così l'abitarono."

PANTALICA

Sito in uno dei luoghi più incantevoli della Sicilia, Pantalica rappresenta il modello di insediamento arroccato tra l'età del Bronzo e quella del Ferro. Pantalica è un enorme sperone roccioso incombente con pareti verticali sui fiumi Anapo e Calcinara, nell'entroterra siracusano. Sulla spianata sommitale di questo sperone si sviluppò, tra il XIII e l'VIII secolo a.C. il più vasto insediamento protourbano dell'isola. Dell'abitato rimangono i resti di un grandioso palazzo, detto anàktoron, costruito con giganteschi blocchi di pietra mediante la tecnica detta megalitica. L'anàktoron, o palazzo del principe, aveva numerose camere, collegate da un corridoio ed era inserito in una sistemazione a terrazze dell'area circostante. Le necropoli,

migliaia di sepolcri, si distendevano sui dirupi che circondano l'abitato. Le tombe erano del tipo a grotticella artificiale con pianta ellittica o circolare e tetto generalmente piano. Alcune tombe erano più grandi e complesse, con vestiboli che davano accesso a numerose celle disposte radialmente, anche su due piani (fig. 45). Le celle contenevano in genere quattro o cinque inumati o anche meno. I corredi comprendevano un completo servizio vascolare da mensa, costituito da brocche, olle, coppe o bicchieri e vasi su alto piede (fig. 46).
Nella fase più antica (necropoli nord) la ceramica aveva la superficie lucida, di colore rosso o grigio, solo raramente ornata con fasci di linee. Più tardi (necropoli sud) la ceramica fu spesso dipinta con caratteristici motivi piumati (detti dello stile di Cassibile) in rosso diluito su fondo avana. I corredi comprendevano anche oggetti personali, soprattutto metallici , in bronzo nelle tombe più antiche, in bronzo o ferro in quelle più tarde. L'oggetto più comune era la fibula, evidentemente destinata a corredare l'abbigliamento. Nei corredi maschili erano frequenti le armi (spade, pugnali, coltelli) e oggetti metallici di uso sconosciuto, detti rasoi.
I corredi femminili comprendevano anelli, orecchini e talvolta specchi in bronzo. Alcuni corredi spiccavano fra gli altri per abbondanza o prestigio. Le ceramiche importate erano rare, appena un vaso del tardo Miceneo e una brocca dalla Sardegna nuragica. Talvolta i corredi comprendevano anelli in oro o argento, i primi con castone ovale decorato con incisioni (fig. 48). Dovette appartenere ad una principessa un corredo che comprendeva, insieme ad un servizio vascolare da mensa, uno specchio in bronzo, una grande fibula, e alcuni oggetti d'oro (vagli di collana, una fascia decorata a sbalzo) o d'argento (un anello, un'armilla).
La società di Pantalica sembra fosse basata sulla famiglia ristretta, radunata nella tomba attorno ad un eterno banchetto funebre. Tra le famiglie esistevano evidenti differenze sociali, espresse con diversa ricchezza di corredi ed è probabile che esistesse una consolidata aristocrazia. I corredi segnalano anche l'esistenza di individui di rango sociale elevato, maschili o femminili, e tra questi andrebbe ricercato colui che risiedeva nell' anàktoron. Sappiamo ben poco dell'economia di Pantalica. I commerci con i Micenei erano in declino, sostituiti da rapporti con altre popolazioni, certamente i Sardi e forse i Fenici, cui si deve l'introduzione del ferro e l'arrivo di metalli preziosi. Per questi commerci Pantalica doveva disporre di un porto, sebbene la sua posizione arroccata indichi una certa insicurezza forse dovuta all'arrivo in Sicilia di nuove popolazioni . E' comunque probabile che la base dell'economia fosse la pastorizia, dato che il territorio circostante era poco adatto all'agricoltura, ma non va trascurato che Pantalica dovette essere la capitale di un vasto stato. Secondo alcuni era questo il regno di Hyblon, un monarca indigeno che diede ai Greci un tratto di terra dove venne fondata la colonia di Megara Iblea.

○ MADONNA DEL PIANO

Madonna del Piano (o Molino della Badia come anche è chiamata) è una vasta terrazza pianeggiante, affacciata sulle scaturigini del fiume Caltagirone, non lontano da Grammichele. L'area fu abitata tra l'XI e il IX secolo a.C. da una comunità rappresentativa di una cultura, l'Ausonio, di origine italica. Dell'abitato si conosce solo un edificio rettangolare, incassato nella roccia e sorretto da una palificazione in legno. La necropoli e formata da centinaia di tombe di tre diversi tipi. Il primo, forse il più antico, è formato da ceneri di un defunto contenute entro un vaso chiuso da una scodella, secondo il rito della cremazione. Il secondo tipo è formato da singole inumazioni rannicchiate entro un grande contenitore ceramico secondo un rituale detto ad enchytrismòs. Il terzo tipo, il più tardo, comprende tombe a fossa foderate da lastre di pietra contenenti un unico scheletro in posizione distesa. I corredi comprendevano poche ceramiche e una grande quantità di oggetti in bronzo e ferro. Dato che le sepolture contenevano un solo defunto, il corredo era strettamente personale e rappresentativo del ruolo sociale tenuto in vita. Alcune tombe erano del tutto privo di corredo, tra le quali quelle dei bambini. Le sepolture maschili potevano contenere il rasoio, la fibula e talvolta la fibbia di cinturone. Le tombe femminili contenevano l'ago, la fuseruola, il rocchetto, il coltello e una grande varietà di ornamenti (anelli, bracciali, armille, orecchini, pettini). Alcune sepolture femminili avevano corredi particolarmente ricchi. Il corpo della defunta era vestito con un corpetto di borchie metalliche, forse completato con una tunica e un mantello chiusi con una o più fibule. Un oggetto esclusivo di queste tombe era il cosiddetto calcofono, probabilmente uno strumento musicale in bronzo, formato da tubicini appesi ad una catenella. Tra le sepolture maschili più ricche una conteneva una spada, una lancia e una coppia di schinieri. L'abbigliamento di questo guerriero era completato da un pettorale in cuoio ricoperto da borchie metalliche e forse da un mantello chiuso da una fibula.
La società di Madonna del Piano non sembra basata su legami parentali, ma su una forte competizione fra individui, su differenze di ricchezza fra essi e sulla diversità del ruolo tenuto in vita. Probabilmente esistevano classi sociali stratificate e nell'ambito di queste delle vere e proprie caste entro le quali riconosciamo il ruolo delle "suonatrici" di calcofono e quello, meno frequente, dei guerrieri. Non conosciamo l'origine economica di questa società, sebbene la produzione e il commercio di oggetti metallici doveva essere un fattore importante. Ciò che più importa è che questo modello sociale non nasce in Sicilia, dove non aveva una tradizione, ma nell'Italia meridionale. Se è così, possiamo identificare il popolo di Madonna del Piano con i Siculi ricordati dagli scrittori antichi, che sarebbero giunti in Sicilia trecento anni prima dell'arrivo dei Greci, ovvero intorno alla metà dell'XI secolo a.C.

Fig. 50 - Sabucina. Planimetria dell'abitato.

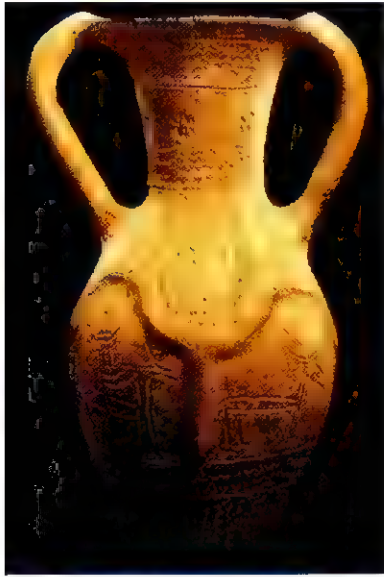
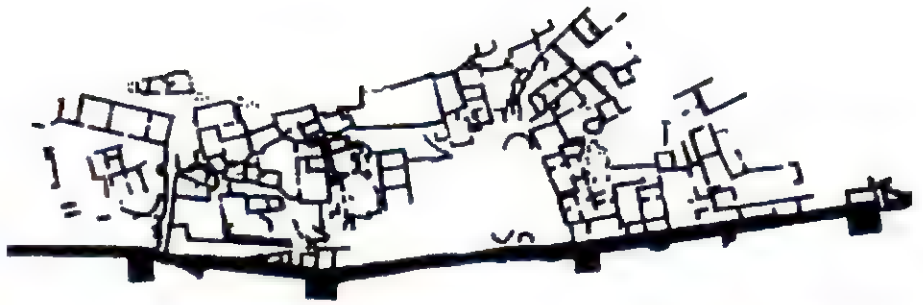



Fig. 51 - Vaso indigeno inciso. VIII-VI sec. a.C.

Fig. 52 - Anelli d'oro da Sant'Angelo Muxaro.

Fig. 53 - Vaso indigeno dipinto. Fine VII sec. a.C.

LA FINE DELLA PREISTORIA

I Greci scrissero di aver trovato la Sicilia occupata da due popoli principali, i Siculi ad est, i Sicani ad ovest, e da due minoranze alleate fra loro nella zona trapanese e palermitana, gli Elimi (a Segesta, Erice ed Entella) e i Fenici (a Panormo, Solunto e Mozia). A parte i Fenici, che indigeni non erano, queste distinzioni sono piuttosto difficili da cogliere sul piano archeologico. Uno dei problemi fondamentali è che sappiamo pochissimo sulle lingue della Sicilia preistorica. Gli Indigeni adottarono, opportunamente modificato, l'alfabeto greco con il quale scrissero brevi testi. I più letterati, se così si può dire, furono i Siculi. D'altronde, uno dei maggiori storici dell'antichità, Diodoro d'Agira vissuto nel I secolo a.C., pare fosse un siculo (che però scriveva in greco). I Siculi parlavano una lingua affine al latino, come già notarono gli stessi Greci. Gli Elimi parlavano probabilmente una lingua simile, o comunque dello stesso ceppo per quel che si può capire dalle poche parole rimaste. Del sicano non sappiamo nulla, al punto che alcuni studiosi ne hanno messo in dubbio perfino l'esistenza. Sul piano archeologico è quella elima la realtà più nebulosa, ma la stessa distinzione tra Siculi e Sicani, in termini di cultura materiale, non sembra passare per un confine netto.
Tra l'VIII e il VI secolo a.C., mentre i Greci occupavano la fascia costiera e iniziavano a spingersi verso l'interno, la Sicilia indigena era divisa in due grandi aree, non eccessivamente diverse tra loro ma sufficientemente distinguibili. Gli insediamenti, tutti molto simili, riprendevano il modello sperimentato a Pantalica: un grande centro arroccato, spesso fortificato con mura di cinta, con case di due o tre stanze, dotato di grandi necropoli di tombe a camera scavate nei costoni rocciosi intorno all'abitato. Nelle tombe, spesso di forma quadrangolare con tetto piano, il numero degli inumati variava di molto, ma in generale era aumentato rispetto al periodo precedente. I corredi, invece, riprendevano il tradizionale modello del banchetto funebre e l'unica novità di rilievo era costituita dalla generale diffusione del ferro negli oggetti funerari oltre che negli strumenti domestici. Nella parte occidentale, oltre il fiume Salso, si sviluppò una cultura materiale chiaramente erede di quella di tipo Pantalica ma progressivamente influenzata dai Greci. La più antica ceramica di questa cultura era decorata con complessi moti-

vi geometrici incisi o impressi con degli stampi (fig. 51). Ben presto, però, a questa ceramica si affiancò, per poi sostituirla del tutto, una ceramica dipinta in nero o rosso su fondo chiaro che richiamava le produzioni del Geometrico greco. Entrambe queste ceramiche rientrano nello stile detto di Sant'Angelo Muxaro – Polizzello che si è soliti attribuire ai Sicani. La cultura materiale di quest'area era sovente assai raffinata. A Sant'Angelo Muxaro nell'agrigentino vi erano tombe a cupola ogivale di proporzioni inusitate. Da queste tombe provengono le più belle oreficerie della preistoria siciliana, che comprendono una coppa con bovidi rilevati a sbalzo e un paio di grossi anelli a castone ovale, uno con figura di lupo, l'altro di vacca che allatta un vitello (fig. 52).
Nella Sicilia orientale si sviluppò una cultura materiale analoga, anch'essa caratterizzata da ceramiche impresse o dipinte, sebbene le seconde prodotte in misura molto maggiore sin dall'inizio (fig. 53). Nel periodo anteriore alla fine del VII secolo a.C. i centri della Sicilia orientale erano ancora assai legati alla tradizione locale, sebbene gli oggetti di maggior prestigio venissero importati dalle città greche della costa. Dopo questa data in tutti gli abitati si diffuse anche il rituale funerario di tipo greco che si affiancò a quello indigeno. E' probabile che in questi luoghi Greci e Indigeni vivessero fianco a fianco e che fossero frequenti anche i matrimoni misti. Questo tipo di cultura, detta di Licodia Eubea, sopravvisse fino ai primi decenni del V secolo a.C., e fu l'ultima ancora riconducibile alla preistoria dell'isola. I Siculi avevano una cultura materiale di questo tipo quando tentarono per l'ultima volta con le armi, ma invano, di opporsi all'assimilazione culturale da parte greca: dalla metà del V secolo a.C., in tutte le città della Sicilia, nell'interno come sulla costa, della tradizione culturale indigena non rimase più traccia.

◆ LE COLONIE GRECHE E LE COMUNITÀ INDIGENE

Dopo la caduta dei regni micenei i Greci si disinteressarono al Mediterraneo occidentale, lasciando il monopolio delle navigazioni ai Fenici, ma il ricordo di antichi contatti con terre e popoli lontani sopravvisse nelle leggende popolari.
Intorno all'VIII secolo a.C., per motivi non del tutto chiari anche se spesso legati a guerre intestine, ebbe inizio un massiccio fenomeno di emigrazione dalle città della Grecia verso nuove regioni, anche già frequentate in età micenea. Il movimento migratorio si rivolse in un primo momento alle coste dell'Anatolia e successivamente al Mediterraneo centro-occidentale, dove vennero fondate numerose città. La fondazione di una colonia era un fatto incoraggiato e spesso pianificato dalla madrepatria che, comunque, non manteneva alcun tipo di controllo sulla nuova città, anche se rimanevano tra i due centri forti vincoli. La spedizione veniva capeggiata da uno o due ecisti, ed era guidata dalle indicazioni di un oracolo.
Per unanime consenso degli antichi, la prima colonia italiana venne fondata da Greci di Calcide in Eubea intorno al 750 a.C., sull'isola di Ischia. Pochi anni dopo gli stessi calcidesi occuparono prima la costa campana (Cuma) e quindi lo stretto di Messina, dove fondarono Reggio e la stessa Messina (Zankle), che fu probabilmente la prima colonia di Sicilia. Stabilita una nuova base a Naxos, forse nel 735, i calcidesi occuparono rapidamente la Piana di Catania, fondando Lentini e Catania, mentre negli stessi anni venivano imitati dai corinzi (Siracusa) e dai megaresi (Mègara Iblea). Nel 688 a.C., con la fondazione di Gela, la prima ondata di colonizzazione era conclusa. A partire da questo momento, le città siciliane, cresciute rapidamente, iniziarono a fondare colonie per proprio conto, alcune delle quali (Selinunte, Akragas) superarono ben presto la stessa madrepatria. Durante le prime fasi, la colonizzazione non incontrò ostacoli da parte degli Indigeni, che spesso diedero il loro consenso (Mègara Iblea) o parteciparono attivamente alla fondazione della città (Lentini). Il rapporto tra Greci e Indigeni cambiò quando i primi tentarono di occupare l'estrema cuspide occidentale dell'isola, abitata da Elimi e Fenici, e quando dalla costa iniziarono ad espandersi verso l'interno. Elimi e Fenici, alleati fra loro, opposero una strenua resistenza reprimendo tragicamente ogni tentativo di occupazione del loro territorio e dando vita ad un conflitto che si protrarrà per secoli, senza vincitori né vinti. Degli altri Indigeni solo i Siculi tentarono di resistere alla progressiva espropriazione del territorio. Ma se sul piano militare lo scontro durò a lungo e con alterne vicende, su quello culturale i Greci dilagarono rapidamente. Già pochi anni dopo le prime fondazioni i centri indigeni furono inondati da prodotti greci; nel VI secolo a.C. sfuggivano all'assimilazione soltanto la lingua e il rituale funerario; dalla fine del secolo successivo, dopo l'ultimo tentativo di rivolta, Sicani e Siculi furono del tutto assorbiti.

○ SABUCINA

La collina di Sabucina, presso Caltanissetta, ospita un tipico centro indigeno del periodo greco. La città indigena, che si sviluppò a partire dall'VIII secolo a.C., comprendeva abitazioni rettangolari in parte incassate nella roccia e in parte co-

struite con muretti, collegate da strade senza un preciso orientamento urbanistico. Le abitazioni comuni disponevano di un solo vano, ma alcuni complessi comprendevano numerose stanze raccolte intorno ad un cortile. In queste stanze furono rinvenute ceramiche indigene a decorazione piumata insieme a ceramiche importate dalle colonie greche. Nel VI secolo a.C. l'abitato venne cinto da un muro di fortificazione, munito di porte e di torri rettangolari o semicircolari, ricostruito insieme a tutta la città dopo una violenta distruzione del V secolo a.C. Nelle necropoli molte sepolture riutilizzavano tombe a grotticella artificiale di epoca precedente, perpetuando il rituale funerario della Sicilia preistorica. Altre tombe, a fossa rettangolare scavata nella roccia o costruite con tegole rettangolari o ancora a sarcofago, erano, invece, di tipo greco. Le tombe contenevano ceramiche indigene dipinte con motivi geometrici in bruno su fondo avana insieme a ceramiche greche importate o imitate localmente. Le ceramiche indigene diminuirono nel tempo e quindi scomparvero del tutto verso la fine del V secolo a.C.

La comunità di Sabucina aveva un assetto sociale che affondava le sue radici nella preistoria siciliana, ma che evolveva verso l'assimilazione ai modelli greci. Le tombe a grotticella artificiale enfatizzavano ancora i legami parentali ma le tombe di tipo greco, oltre a segnalare una comunità probabilmente mista, greca e indigena, indicano un processo di integrazione fra i due popoli che tendeva a cancellare persino gli aspetti cultuali non greci, tradizionalmente radicati. Il processo di integrazione dovette avere anche momenti di scontro tra i due popoli, come testimoniano la cinta di fortificazione e la distruzione di V secolo, ma fu in ogni caso irreversibile. La Sabucina del IV secolo a.C. sarà, infatti, indistinguibile da una qualunque altra città greca della Sicilia.

L'ULTIMA RIVOLTA

Intorno alla metà del V secolo a.C. la Sicilia centro-orientale fu scossa da un vasto movimento indigeno di liberazione che tentò di opporsi allo strapotere greco. A capo del movimento vi era un siculo, di nome Dèuketios. Nato a Mineo intorno agli inizi del V secolo a.C., Dèuketios, il cui nome probabilmente cela il titolo di condottiero, fece la sua prima comparsa a fianco dei siracusani nella presa di Aitna-Catania. Il sodalizio con Siracusa fu però di breve durata: tra il 459 e il 453 a.C. Dèuketios iniziò a fondare (o fortificare) alcune città nella sua terra d'origine, radunando tutte le comunità sicule in una sorta di lega, che i Greci chiamarono Synteleia, termine che non sappiamo bene come tradurre. La capitale del movimento venne posta a Paliké (non lontano da Mineo), sede del più celebre santuario indigeno della Sicilia orientale che era dedicato ai Fratelli Palikòi, non a caso due divinità protettrici dei oppressi. Nel 452 a.C. Dèuketios e i Siculi iniziarono l'attacco alle città greche, espugnando prima Aitna-Inessa e Morgantina, due possedimenti siracusani dell'interno, e quindi Motyon, una piazzaforte di Akragas, che cadde nonostante in aiuto degli agrigentini giungessero gli stessi siracusani. Fu a questo punto che Akragas e Siracusa, intuito il pericolo, si coalizzarono contro i Siculi e li sconfissero a Nomai nel 450 a.C. La notte successiva alla battaglia, Dèuketios, con alcuni seguaci, entrò furtivamente a Siracusa e fu trovato supplice presso uno degli altari. Fatto prigioniero, un'assemblea cittadina decretò di risparmiargli la vita, confinandolo a Corinto in un esilio dorato a spese dei siracusani. Questa decisione unilaterale divenne pretesto di scontri fra Siracusa e Akragas, che si accentuarono ulteriormente nel 448, quando Dèuketios, con alcuni Greci, fuggì da Corinto e ritornò in Sicilia. Stranamente il capo indigeno non si recò nei suoi domini, ma sulla costa settentrionale dove fondò la città di Kalé Akté. Qui Dèuketios morì nel 440 a.C., lasciando una comunità prospera. Dopo la sconfitta del 450 la Synteleia si dissolse e le città sicule caddero in mano siracusana. Solo Trinakìe, che non sappiamo dove localizzare, resistette ad un lungo assedio e fu espugnata nel 446 a.C. Nel 427 e ancora nel 415 gli Indigeni fecero gli ultimi tentativi di riscossa, falliti, offrendo il loro appoggio ad Atene nella guerra contro Siracusa. Dopo di allora di essi non rimase più traccia.

SUGGERIMENTI BIBLIOGRAFICI

BERNABO' BREA L., *La Sicilia prima dei Greci*, Milano 1958.

CIACERI E., *Culti e miti nella storia della Sicilia antica*, Catania 1910.

LA ROSA V., Le popolazioni della Sicilia: Sicani, Siculi, Elimi, in *Italia. Omnium Terrarum Parens*, a cura di G. Pugliese Carratelli, Milano 1989.

TUSA S., *La Sicilia nella Preistoria*, II edizione, Palermo 1992.

TUSA S., *Sicilia preistorica*, Palermo 1994.

TUSA S. (a cura di), *Prima Sicilia. Alle origini della società siciliana*, 2 volumi, Palermo 1997.

EPOCA			ANNI a. C.	Sicilia occidentale	Sicilia orientale	Sicilia settentrionale Isole Eolie
OLOCENE	Epoca Storica	Città greche	750	ELIMI: Imera, Akragas, Selinunte; S.A. Muxaro; SICANI	SICULI: Licodia Eubea, Finocchito; Camarina, Gela, Catania, Lentini, Megara, Siracusa, Naxos	Mylai, Lipara, Zancle
	Età del Bronzo – Recente	Urbanesimo	1000	ELIMI: Protoelimo; SICANI	SICULI: Cassibile	Ausonio
			1250	Pantalica; SICANI	Pantalica	
	Età del Bronzo – Media	Micenei	1500	Thapsos		
	Età del Bronzo – Antica	Prime gerarchie	1750	Rodì – Tindari - Vallelunga		
			2000	Castelluccio		Capo Graziano
			2250	Castelluccio; Campaniforme		
	Eneolitico	Tombe a pozzetto	2500	Conca d'Oro; Campaniforme	Malpasso	
			3000	Conca d'Oro; Serraferlicchio		Piano Conte
			3500	San Cono – Piano Notaro		
	Neolitico	Agricoltura, Villaggi	4000	Diana		
			5000	Serra d'Alto, Tricromico, Stentinello		
			6000	Ceramiche impresse		
	Mesolitico	Caccia, Pesca, Grotte, Arte rupestre	10000	Castelnoviano, Sauveterriano		Isole minori disabitate
PLEISTOCENE	Paleolitico		15000	Epigravettiano		
			700000	Strumenti su ciottolo (?) Iena, elefante, rinoceronte, orso, ippopotamo, cavallo, cervo, idruntino, bue muschiato, bisonte, cinghiale		

I CONTENUTI DEL TEMPO

1. Disponi in ordine cronologico i periodi della preistoria

☐ Neolitico; ☐ Paleolitico; ☐ Eneolitico; ☐ Età del Bronzo;☐ Età del Ferro; ☐ Mesolitico.

2. Distingui le affermazioni vere (V) da quelle false (F)

☐ La cultura di Castelluccio appartiene all'Eneolitico
☐ Il clima attuale si è stabilizzato 10.000 anni fa
☐ La storia in Sicilia comincia con l'arrivo dei Greci
☐ I più antichi villaggi all'aperto furono quelli neolitici
☐ I primi rapporti commerciali con i Micenei risalgono al III millennio a.C.
☐ Con l'arrivo dei Greci, nel X secolo a.C., ebbe termine la preistoria siciliana

3. Descrivi lo sviluppo della società siciliana durante il II millennio a.C.

I CONTENUTI DELLO SPAZIO

1. Collega con delle linee la specie umana con i territori da essa abitati (un territorio può appartenere a più di una specie)

Homo habilis	☐	☐	Europa
Homo erectus	☐	☐	Africa
Uomo di Neanderthal	☐	☐	America e Australia
Homo Sapiens sapiens	☐	☐	Asia

2. Distingui le affermazioni vere (V) da quelle false (F)

☐ Gli Elimi vivevano nella Sicilia orientale
☐ Thapsos e Pantalica erano degli empori marittimi
☐ Stentinello era cinto da un fossato
☐ Le capanne di Roccazzo erano rettangolari
☐ L'*anàktoron* era un edificio con molte stanze
☐ La cultura di Castelluccio si estese in tutta l'isola

3. Descrivi una capanna circolare

____

____

____

____

____

I CONTENUTI DELLA CULTURA

1. Collega con delle linee le cultura materiali con i loro elementi (un elemento può appartenere a più di una cultura materiale)

Stentinello	☐	☐	Ceramica dipinta
San Cono – Piano Notaro	☐	☐	Capanne circolari
Castelluccio	☐	☐	Metallurgia
Thapsos	☐	☐	Tombe a pozzetto
Pantalica	☐	☐	Ceramica incisa

2. Distingui le affermazioni vere (V) da quelle false (F)

☐ Le tombe a pozzetto contenevano uno o due inumati
☐ Il bronzo è una lega di rame e arsenico
☐ In Sicilia sono vissuti elefanti nani
☐ Gli ossi a globuli appartenevano alla cultura di Castelluccio
☐ Le ceramiche micenee provenivano dall'Italia meridionale
☐ La ceramica *cardiale* era dipinta

3. Descrivi un chiefdom.

____

____

____

____

____